

LI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDI' 25 MARZO 1970

Presidenza del vicepresidente ARE

indi

del presidente CONTU

I N D I C E

Disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1970». (577) (Continuazione della discussione):

ANEDDA	1153
FADDA	1155
PEDRONI	1159
GIANOGLIO	1165
LIPPI SERRA	1173
DEFRAIA	1183
TUFANI	1195

La seduta è aperta alle ore 9 e 20.

FRANCESCONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1970». (57)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: « Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1970 ».

E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.). Questa discussione sul bilancio che dall'inizio della legislatura potrebbe essere ritenuta la terza sugli stessi argomenti di una linea generale e politica si trascina stancamente. Stancamente per tutti. Ogni Gruppo ripete critiche e sottolineature avanzate nelle precedenti discussioni, la maggioranza continua nel proporre promesse dalle quali dovrebbe derivare il mutamento della situazione politica. Se volessimo segnare un punto importante della situazione odierna dovremmo dire che è concorde per tutti i Gruppi politici una diagnosi: la necessità di un mutamento, necessità di un mutamento politico, necessità di un mutamento nelle linee economiche. Se vogliamo adoperare termini del gergo politico, perché di gergo si tratta, potrebbe essere un mutamento verso destra o meglio verso linee di neo capitalismo, e potrebbe essere un mutamento verso linee di collettivismo marcato; certo è che da tutte le parti si sottolinea come un mutamento sia necessario. Questo concetto viene vestito di molte o di troppe parole: nuova autonomia, ripensamento dell'autonomia, rimediazione. Ma il concetto è uguale: è necessario cambiare. Con questa premessa e da questa premessa era

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

partita la crisi, con questa premessa si è presentata la nuova Giunta.

Io sono molto realista nelle mie valutazioni e credo di poter dire che nessuno di noi poteva ragionevolmente attendersi un bilancio rivoluzionario dopo appena 20 giorni, anche perché le cifre del bilancio ormai sono rigide. Abbiamo soltanto il 10-15 per cento di somme disponibili non vincolate da precedenti impegni e con questa percentuale non molto si poteva fare. Ma la verità è che il vincolo per cui si muove e tutto continua per la stessa strada deriva da una situazione politica, da un accordo politico di governo impossibilitato a muoversi, da una concezione economica ormai superata e fallita. Situazione politica retta in piedi da due formule contrastanti: il centro-sinistra è morto, il centro-sinistra continua. L'una è il puntello dell'altra. E' morto quando sentiamo le critiche che in questo Consiglio la stessa maggioranza muove contro il bilancio e contro la linea politica che il bilancio esprime; continua quando si osserva che il centro-sinistra è rappresentato dalla maggioranza.

Tempo fa ebbi, in altra sede, occasione di dire che quando, ormai sono anni, si parlò per la prima volta del centro-sinistra, ebbi timore. Timore perché? Perché pensavo che le riforme annunciate, minacciate o promesse secondo l'angolo visuale dal quale ci si poneva dal centro-sinistra avrebbero recato gravissimi danni all'economia. Timore perché pensavo: può darsi che queste riforme, questa rivoluzione economica non arrechi affatto dei danni, e mi dimostri, a quarant'anni, che ho sbagliato nella valutazione della vita e del mondo. Oggi debbo dire che le mie paure erano infondate, infondate per la seconda parte, infondate per la prima, con questa aggravante: che, dopo un timido accenno, riforme non se ne sono fatte più. Il che significa che la carica rivoluzionaria del centro-sinistra, comunque la si volesse valutare, è esplosa in una bolla di sapone. Quello che è accaduto in campo nazionale si è ripercosso in eguali termini in campo regionale. Giunte fatiscenti, Giunte obsolete, Giunte immobili che hanno continuato a vivere con i vecchi sistemi, sugli stessi binari delle Giunte precedenti. Quando si fa

la sintesi di ciò che è stato fatto si vede come nulla sia cambiato. Quando si leggono e si pongono in raffronto gli scritti di oggi con quelli di dieci anni fa, si nota che le denunce di una società malata sono sempre uguali, che nessun bisturi incisivo è riuscito a modificare alcunché. Se la situazione politica è quella che io ho poc'anzi indicato, della quale abbiamo letto con tristezza o con divertimento le varie vicissitudini in campo nazionale, la situazione economica è sullo stesso piano. Quale linea segue la Giunta? La linea del neocapitalismo industriale o la linea del collettivismo? La linea dell'interventismo statale o la linea dell'iniziativa privata? Il coraggio di assumere direttamente le redini di uno sviluppo industriale, oppure la necessità di allentare le redini perché altri, pur spinti, le assumano e mandino avanti l'economia travagliata? A questi interrogativi non avete mai dato risposta, non per cattiva volontà, amici della Giunta, ma perché non le sapete neanche voi, e perché nel momento stesso in cui vi potreste porre questo problema, esploderebbero i contrasti che da tempo vi immobilizzano.

Non avete, quindi, linea politica, non avete linea economica, siete sprofondata in una situazione che è statica, in un bilancio sempre uguale. Se cambiamenti notiamo, li notiamo solo nelle parole. Nelle parole, qui, in Consiglio regionale, nella evoluzione verbale dei consiglieri. Discorsi rivolti per il 50 per cento all'interno del proprio partito e per l'altro 50 per cento a una piccola parte degli elettori, che non apportano una pietra in più, possano da noi essere condivisi o debbano da noi essere disattesi, a quella che è la linea dello sviluppo economico della Sardegna. La dimostrazione di quanto la mia diagnosi sia nel vero è data da un fatto riscontrabile, non nella cabala delle cifre che ciascuno adatta al suo concetto, ma in una realtà facilmente osservabile: la economia industriale che inizia a sorgere in Sardegna ed il programma preannunciato per questa economia non sono stati in grado e non saranno in grado di provocare uno sviluppo autonomo della Sardegna. L'economia industriale che nasce avrà sempre necessità di essere protetta alle spalle dall'ente

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

pubblico. Da sola non riuscirà a creare la spirale dello sviluppo economico. Economia sana sarebbe quella che, raggiunta con l'intervento pubblico la prima fase dello sviluppo industriale, riesca a creare un sistema che viva da solo. Soggetto di questo sviluppo sia l'imprenditore privato o l'imprenditore pubblico. Non siamo nel campo delle ideologie, siamo nel campo della constatazione pratica dello sviluppo che vi deve essere. Sappiamo bene che delle industrie sorte fino ad oggi nessuna sarebbe riuscita ad andare avanti se non avesse avuto continuamente l'assistenza dell'ente Regione.

E' una economia che nasce malata e, se malata è, non potrà continuare a vivere. Conosciamo anche la causa di questa disfunzione. L'economia e lo sviluppo crescono da soli e vivono da soli quando il reddito dello sviluppo stesso rimane nel luogo. Il che non è avvenuto, perché non vi siete mai preoccupati o non siete riusciti mai ad ottenere se vi siete preoccupati, e non ce lo avete detto, che ciò che questa economia poteva produrre, ciò che dalle iniziative industriali poteva nascere, rimanesse ancora in Sardegna e non servisse invece ad altre zone e ad altri fini. Nulla in tutta la vostra legislazione. Allora alla stasi politica e alla stasi dello sviluppo industriale si è affiancata, come conseguenza di questi errori, una economia che da sola non potrà mai vivere, che da sola non creerà la necessaria spirale dello sviluppo per risollevare popoli e genti dall'antica povertà nella quale si ritrovano. Una politica dispersiva quella che avete portato avanti per l'agricoltura, uguale a quella che avete fatto per l'industria, perché neanche per l'agricoltura siete riusciti a esprimere un concetto unitario. Siete andati avanti per tentativi, ponendovi dietro schermi di studi complessi quando non riuscivate a muovere un piede o non volevate muovere un piede. Di interventi dispersivi si è sempre trattato perché non siete riusciti né a conservare (e sarebbe stato gran danno alla Sardegna) l'antica sua fisionomia, né a darle, a distanza di vent'anni, una fisionomia nuova. Sentiamo oggi dagli

agricoltori le stesse doglianze e le stesse manchevolezze di vent'anni fa.

Allora, signori, mantenendo l'impegno della brevità, ho concluso il dibattito sul bilancio. Dibattito sulle cifre? No, dibattito su scelte politiche. Il richiamo che dalla nostra parte vi viene è questo: diteci in termini chiari quello che fino ad oggi non avete fatto, cioè qual è la vostra scelta politica, qual è la vostra scelta economica. Ditelo in termini di certezza, senza le cortine fumogene del dialogare moderno, senza avverbi che diminuiscono il significato di una parola forte o aumentino il significato di una parola debole, ditelo in termini chiari e abbiate il coraggio di far seguire alle parole i fatti. Abbiate il coraggio di far seguire ai concetti che esprimete qualcosa che serva a modificare, giudicheremo se in bene o in meglio, la Sardegna. Questo non avete fatto da vent'anni, questo non fate oggi; questa modifica non proviene certo dal bilancio che ci avete presentato. *(Consensi a destra).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Fadda. Ne ha facoltà.

FADDA (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, in occasione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, affermai che non era facile confutare nei suoi diversi aspetti il programma enunciato in quanto privo di concretezza, dottrinario e come tale, a mio avviso, buono per tutti gli usi. Manifestai comunque il mio dissenso e dichiarai la mia sfiducia sulla consistenza realizzatrice del programma per i motivi che più avanti, sia pure brevemente, non mancherò di ribadire. Aggiunsi pure che una prima verifica, atta a dimostrare l'incapacità della Giunta ad avviare un discorso valido e più idoneo per la risoluzione dei problemi della rinascita, sino ad oggi disattesi, si sarebbe avuta al momento della discussione sul bilancio.

Quindi pronosticavo una verifica negativa e l'occasione di questa verifica negativa è arrivata e con essa la conferma. Il bilancio è lo stesso di prima, nella sua impostazione

e nei suoi contenuti. Scarsissime risultano le modifiche qualitative se si confrontano, se si fa un esame anche approfondito, delle poste del bilancio clamorosamente bocciato. Irrelevanti risultano poi le modifiche di ordine quantitativo, sia che esse vengano considerate in senso globale, sia per quanto riguarda le singole poste. In verità, sempre sul piano quantitativo, il bilancio appare leggermente impinguato, qualche miliardo sembrerebbe si sia reperito. Ma intanto è forse merito della Giunta l'aumento della previsione delle entrate, che peraltro, ripeto, sono irrisorie? Evidentemente no! La rilevazione di una previsione di maggiori entrate si sarebbe riscontrata a chiusura di esercizio come fatto meramente meccanico o automatico, e comunque mi appare in ogni caso di scarsa rilevanza amministrativa, ma soprattutto di nessun valore politico. Peraltro non è assolutamente sufficiente ad incidere in senso di modifica qualitativa del bilancio.

Con un pizzico di buona volontà potrebbe essere possibile constatare che con un certo rafforzamento di alcune poste un determinato sforzo sia stato fatto in relazione alla ventilata esigenza di favorire alcune iniziative tendenti a realizzare interventi di tipo anti-congiunturale, per quanto attiene ai problemi dell'occupazione. Beh, in questo caso dico che la parola è un po' grossa, perché secondo quanto viene ventilato, prospettato, al massimo si potrebbe parlare di tendenza o di sforzo atto a garantire un certo livello di sotto-occupazione. Ma, a parte questo, mi incombe l'obbligo di constatare che le iniziative indicate sono intanto molto scarse, ma soprattutto non sono valide in quanto a stabilità, a continuità e durata, perché non sono riferite a settori di sviluppo produttivo. Diciamo che si tratta di palliativi!

A chi, avendo la pazienza di ascoltarmi, scuote eventualmente la testa, e si sente portato ad attribuirmi un atteggiamento esclusivamente di parte, comunque poco obiettivo, rispondo subito invitandolo a rileggersi, se mai lo ha fatto, la relazione economica allegata al bilancio bocciato, a suo tempo elaborata dall'ex Assessore alla rinascita onorevole

Abis, specie nella parte che si riferisce alla dinamica crescente della disoccupazione e dell'emigrazione in Sardegna, e se ciò non bastasse, lo invito a far memoria sul fatto che sono ben oltre 200 mila i sardi emigrati dalla Sardegna. Ancora vi è da constatare che la Giunta ci fa sapere che ha in animo di acquisire un consistente aumento delle risorse finanziarie da utilizzare per gli stessi fini anti-congiunturali, attraverso la contrazione di mutui per venti miliardi. Intanto questa è una prospettiva programmatica, è una dichiarazione di volontà e ove si concretizzasse occorre del tempo per realizzarla. Gli eventuali effetti, quindi, sarebbero abbondantemente di là da venire, in quanto si presuppone la necessità di un'elaborazione di piani organici per l'utilizzazione delle disponibilità. Piani probabilmente di non grande impegno, ma non certo, o per lo meno molto difficilmente, realizzabili entro l'anno. E a me pare che qui si stia parlando del bilancio di previsione del 1970 e se non erro siamo a marzo, alla fine di marzo. Gli interventi anti-congiunturali sono da considerarsi tali e rispondenti ai fini che si propongono, sono, in definitiva, efficaci se si realizzano nel tempo breve, direi, a maggior ragione nel nostro caso, nel tempo brevissimo.

Per quanto ho detto ritengo inutile, quindi, entrare nel merito degli aspetti particolari del bilancio propostoci. Giudizi di carattere generale. Il bilancio, l'ho già detto, è lo stesso di prima, continua come il precedente ad essere avulso e sordoordinato dalla programmazione, ribadisce la sua essenza qualunquistico-dispersiva e assistenziale, confermando l'indirizzo e le caratteristiche della politica della precedente Giunta, già condannata proprio sul bilancio e sul bilancio sconfitta. Esso evidentemente evidenzia il persistere delle stesse deficienze rilevate, non solo dalle opposizioni, dal confronto con i dati della relazione economica che accompagnava il precedente bilancio, relazione quindi, adesso, di cui si intravedono ormai tenuissimi riferimenti.

E' evidente allora come il discorso non possa che ricondurci altro che su un piano

di valutazione politica più generale, dovendo il bilancio ineluttabilmente subire un giudizio conforme a quanto in quest'aula è risuonato di critica nei confronti dell'impostazione programmatica della Giunta. Mi spiego. Per me intanto il bilancio non vale in quanto non vale la politica e non valgono i programmi della Giunta che lo espone.

Dovrei, a questo punto, ribadire le critiche e il più profondo dissenso, già espressi nei confronti della politica di industrializzazione, soprattutto per quanto attiene al tipo ed ai settori di intervento, ai criteri, ai modi ed alle finalità. Ma sono tutte cose dette e ridette, concordo col collega Anedda su quanto ha detto prima; ci si ripete, sempre le stesse cose, dette e ridette, non solo dalle opposizioni, ma validamente sostenute da certi settori della maggioranza che oggi ad esse più non si richiamano se non velatamente, genericamente. Potrei aggiungere, se non temessi di abusare di questa tribuna, dilungandomi eccessivamente, essendo mio intendimento contenere in termini di brevità questo intervento, potrei aggiungere come sia venuto a mancare il favore verso interventi che tendono all'utilizzazione e alla valorizzazione delle risorse locali che sono tante e multiformi in Sardegna. Potrei dire della mancanza di una chiara volontà riformatrice, profondamente riformatrice e di un'organica e seria politica nel settore dell'agricoltura e della pastorizia. E se udire ripetizioni monotone solitamente mi infastidisce, non vi è dubbio non essere mio diritto infastidire gli altri con altrettante monotone ripetizioni. Quel che mi preme ribadire è che la politica di oggi, la vostra politica di oggi, colleghi della maggioranza, è la stessa di ieri, e gli impegni che sembrereste voler assumere e garantire perché sia data una svolta decisiva, produttiva e confacente alla politica economica in Sardegna, sia pure diversi nella forma espressiva, sono nella sostanza gli stessi più volte da voi dichiarati e che con altrettanta monotonia avete dichiarato e sostenuto solennemente nel passato nel corso dei dibattiti consiliari. Quel che dice l'onorevole Abis oggi lo ha detto più volte l'onorevole Del Rio,

il suo predecessore, e lo hanno detto anche altri prima dell'onorevole Del Rio.

Invero a nulla servono ai sardi le sterili enunciazioni di propositi, di quegli stessi propositi di cui hanno risuonato in quest'aula i muri, se ad essi non consegue, come sino ad oggi non è conseguito, il riscontro dei fatti. Né vi è speranza che ciò si realizzi nel futuro da parte della maggioranza di centro-sinistra, perché è proprio nella formula di governo e nella struttura della Giunta che è insita la incapacità e quindi l'impossibilità, e quel che è peggio, la mancanza di reale volontà di operare una svolta, di realizzare un radicale cambiamento nella politica di sviluppo. Ed è proprio sulla politica di sviluppo, perseguita da questa come dalla precedente Giunta, che io tengo a ribadire il dissenso del mio gruppo, il dissenso del Partito Sardo d'Azione.

Questa politica disattende come prima, e peggio, gli obiettivi della rinascita. Innanzitutto l'esperienza del passato ci dimostra la incapacità intrinseca della formula di centro-sinistra a condurre un serio discorso programmatico che innovi e riformi coraggiosamente nell'ambito delle strutture tradizionali caratteristiche proprie dell'Isola. L'indifferenza dello Stato, la persistenza di una politica di localizzazioni facili ed evidenti, l'illogicità e la mancata tempestività degli interventi, le remore, i freni posti ad una impostazione moderna del Piano di rinascita, l'assoluta mancanza di coordinamento e soprattutto la cieca volontà di negare alla Regione ogni e qualunque autonomia decisoria, fanno pensare che la rinascita, per come si presentano le cose, non solo si allontana sempre più nel tempo, ma diventa addirittura impossibile se non utopistica.

La Sardegna oggi si trova per forza di fronte al problema della pianificazione operativa. Sono stati perduti degli anni in diatribe sterili, nel gioco dei palleggiamenti delle responsabilità, si è immagazzinato del denaro, tanto denaro, ma tanto di esso non si è ancora speso. Perché? Perché il problema di primo momento, cioè quello della progettazione e dei tempi tecnici è stato posposto a

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

quello in apparenza più urgente della ripartizione dei fondi. Si è creato un circolo vizioso per allontanarsi dal quale l'impostazione burocratica del sistema peraltro non lascia coagulare nessuna forza. D'altra parte se, come noi sardisti in tante altre occasioni abbiamo ripetuto, gli organi regionali non possono esercitare quella libertà decisoria che si concreta nella forma tipicamente autonomistica, non si vede come si possa giungere alle mete, al raggiungimento degli obiettivi della rinascita, cioè alla piena e stabile occupazione. O meglio: si potrà arrivare a questo, ma soltanto dopo che l'emigrazione dei sardi avrà raggiunto il vertice, il vertice massimo della attuale parabola. E quindi opereranno i pochi. In queste condizioni non si vedono altre vie, non si scorge la pur minima luce all'orizzonte. Dall'altro canto il Piano di rinascita, anche nei programmi esecutivi, non ha *sprint* e non riesce a trovarlo malgrado non gli manchi il «carburante». Forse è il tipo di carburante che non va bene! Alla luce di queste considerazioni più gravi ancora sono le carenze, sempre più manifeste, di pressione autonomistica e rivendicativa nei confronti dello Stato, riscontrabile negli ambiti dei partiti che sostengono la Giunta. Il che ha portato all'attuale grado di acquiescenza e di supino adattamento alla concezione che il Governo di Roma e i potentati industriali della penisola hanno della Sardegna, da loro individuata e utilizzata come strumento passivo della dinamica imprenditoriale e della programmazione nazionale fallita perché inadatta essa stessa a risolvere il problema degli squilibri territoriali. Programmazione diventata aria di conquista, di consolidamento e potenziamento del capitalismo monopolistico privato a beneficio del quale i Governi di centro-sinistra hanno fatto convergere e fanno convergere il danaro pubblico.

Orbene, onorevoli colleghi, l'autonomia non può prestarsi a strumentalizzazioni temporanee o strategiche. Favorirle e non impedirle equivale a tradire la Sardegna e i sardi! Ed è invece nel rifiuto di qualsiasi strumentalizzazione temporanea o strategica dell'autonomia che si deve aprire il cammino della

rinascita attraverso elementi essenziali uno dei quali, il più qualificante, per il risveglio economico e per il progresso sociale della Sardegna e dei sardi, ad esempio, è quello della cooperazione. Cooperative di produzione e lavoro, cooperative di consumo, articolazione moderna del mercato. Questi sono punti di partenza validi e idonei a caratterizzare un processo di sviluppo, il processo di sviluppo dell'autonomia. La cooperazione è indispensabile perché trasforma gradualmente, ma in modo del tutto rivoluzionario rispetto alla economia statica di sussistenza, la passività tradizionale individualistica in una sorta di collaborazione in cui uno è per tutti e tutti per uno. Ha forse il centro-sinistra isolano affrontato la questione con la dovuta energia e con sufficiente spirito di rinnovamento? Al contrario esso ha dimostrato la tendenza costante a relegare il problema della cooperazione fra le cose secondarie nella vita economica dell'Isola, quasi fosse una sinecura; mentre niente ha fatto per evitare che persistano i monopoli particolarmente pesanti sia nel campo della vendita dei prodotti — che avviene del tutto o quasi al di fuori del controllo delle associazioni dei produttori —, sia nel campo della fornitura a prezzi imposti dei macchinari e dei fertilizzanti. Per non parlare della Federconsorzi, ma, lasciamo andare, per non parlare poi del credito, la cui erogazione, a parte le strette attuali, contingenti, in genere era del tutto macchinosa e lenta, secondo schemi non adeguati al dinamismo necessario per rendere il processo produzione-vendita o trasformazione-vendita del tutto agevole e fluente. Tralascio di dilungarmi nei problemi settoriali quali quelli del commercio, della organizzazione civile dell'Isola, della articolazione democratica del potere, della sanità e della previdenza, del turismo e di tante altre materie per le quali ben altre concezioni socio-economiche, tecniche e politiche avrebbero dovuto ispirare questa e le precedenti Giunte di centro-sinistra.

Signor Presidente, onorevoli consiglieri, il bilancio in discussione ci conferma la negatività del programma di questa Giunta, Giunta che ci appare bene al di sotto di un livello

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

qualitativo da considerarsi utile a reggere con un minimo di efficacia le sorti dell'avvenire economico e sociale della Sardegna. Ed è per questo che, coerentemente, e senza alcuna riserva, esprimo il dissenso del Gruppo sardista nei confronti del relativo disegno di legge. *(Consensi a sinistra)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pedroni. Ne ha facoltà.

PEDRONI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo la conclusione della lunga crisi, le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Abis ed il dibattito che ne è seguito, vi era, indubbiamente, una certa attesa e non poca curiosità per il nuovo bilancio della Regione per il 1970. Questa attesa e questa curiosità erano determinate dal fatto che alcuni mesi prima il bilancio di previsione per il 1970 era stato bocciato in sede di Commissione, come tutti sappiamo, dopo un serrato ed appassionato dibattito politico che aveva impegnato tutti i settori della sinistra laica e cattolica presenti in Commissione. Quel bilancio era stato giudicato inadeguato, insufficiente, addirittura provocatorio, di fronte alla gravità della crisi economica e sociale che investiva ed investe il popolo sardo. Comprensibile, quindi, l'attesa e la curiosità per il nuovo bilancio che, a seguito della ristrutturazione e delle competenze dei vari Assessorati, portava la firma dell'ex Presidente della Giunta onorevole Del Rio, battuto proprio sul bilancio di previsione, in qualità di nuovo Assessore al bilancio ed alla programmazione, unitamente a quella dell'onorevole Soddu, Assessore alle finanze, ma tenace critico del precedente bilancio di previsione che fu poi respinto in sede di Commissione. Comprensibile, dunque, l'attesa, anche se le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Abis e il modo in cui la crisi si è conclusa con la riesumazione della cadaverica formula del centro-sinistra, lasciavano prevedere che poco o nulla di nuovo vi sarebbe stato nel nuovo bilancio di previsione per il 1970. Nulla di nuovo infatti vi è in questo nuovo bilancio, definito bilancio di necessità da un collega di maggioranza,

dall'onorevole Defraia. Nulla di nuovo nella impostazione generale del bilancio, salvo i necessari spostamenti di voci da un Assessorato all'altro a seguito della ristrutturazione delle competenze dei vari Assessorati.

Non credo che possa costituire novità la proposta di contrazione di un mutuo di 20 miliardi, in quanto altre volte altre Giunte sono ricorse a mutui per le strade vicinali, per esempio, molti anni fa, e più recentemente nel tentativo, peraltro sfortunato, di finanziare la legge 9. Ma sulla questione del mutuo parleremo più avanti.

Abbiamo esaminato con attenzione questo progetto di bilancio e la relazione che lo accompagna. Abbiamo tenuto conto anche dell'alibi che la Giunta e la maggioranza avrebbero, ed hanno in realtà, tirato fuori per giustificare la mancanza di sostanziali innovazioni nel nuovo progetto di bilancio, l'alibi, cioè, che il poco tempo a disposizione non ha consentito la trasformazione radicale del bilancio. In sostanza, non abbiamo trovato nel progetto di bilancio nessuna risposta alle critiche ed agli interrogativi che erano stati posti in sede di Commissione nel corso della discussione del precedente bilancio bocciato, critiche ed interrogativi che partivano dall'esame dei vari aspetti della situazione economica sarda, dalle ammissioni contenute nella relazione sulla situazione economica della Sardegna, presentate dall'allora Assessore alla rinascita onorevole Abis, e che è ancora uno dei documenti allegati anche al nuovo progetto di bilancio, critiche ed interrogativi che sfociarono in quel voto negativo che fece cadere la Giunta dell'onorevole Del Rio. Vi era attesa, dicevo, per questo bilancio, per conoscere le nuove scelte politiche ed economiche adottate dalla nuova Giunta, per conoscere come la Giunta abbia tenuto conto delle critiche che avevano determinato il voto contrario al precedente bilancio, e come quindi rispondeva, predisponendo la distribuzione delle somme disponibili in rapporto alle esigenze del popolo sardo. Era legittimo attendersi nuovi criteri di priorità, tagli suscettibili ad una serie di voci del vecchio bilancio per realizzare quella necessaria concentrazione della spesa in direzione dei

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

punti più nevralgici della vita del popolo sardo e della economia della Sardegna. Comprendiamo le difficoltà della Giunta a realizzare tagli sostanziali a tutta una serie di voci iscritte al bilancio. Comprendiamo queste difficoltà soprattutto se teniamo conto del come il bilancio della Regione è venuto articolandosi nel corso di questi venti anni, in rapporto, soprattutto, alla politica burocratica e clientelare realizzata da tutte le Giunte precedenti ed anche da questa Giunta. Comprendiamo queste difficoltà nel realizzare tagli quando teniamo conto degli equilibri di potere e di clientelismo che determinano la distribuzione delle somme disponibili tra i vari Assessorati.

Nella relazione che accompagna il bilancio, la Giunta riconosce che ancora si ripetono meccanismi di spendita tradizionali, che il bilancio mantiene pressoché inalterate le proprie caratteristiche di documento contabile amministrativo, che è venuta a mancare la necessaria interconnessione tra direttive e strumenti di intervento previsti dal piano regionale e l'effettiva ripartizione della spesa nell'ambito del bilancio ordinario. Ma a che vale riconoscere tutto questo, se poi si rimanda tutto al futuro con la scusa che i tempi ristretti non hanno consentito una più razionale utilizzazione delle risorse, e che comunque, come ha affermato l'onorevole Abis, il bilancio non poteva essere l'unica risposta alle esigenze che la situazione pone?

Certo, il bilancio non poteva e non può essere l'unica risposta a queste esigenze. Ma dal bilancio e con il bilancio bisogna partire se si vuole effettivamente iniziare a modificare una situazione che va sempre più deteriorandosi. Come può essere concepita ancora la politica del rinvio dal momento che la stessa Giunta riafferma nel documento legato al bilancio la gravità della situazione, peraltro già riconosciuta dalla precedente Giunta al momento della presentazione del bilancio di previsione per il 1969 e di quello respinto per il 1970? Non è solo oggi che si riconosce che la disoccupazione e la sottoccupazione, la ripresa della emigrazione, sono i segni caratteristici del fallimento dell'obiettivo fondamentale del Piano di rinascita, cioè della piena e

stabile occupazione; che la situazione delle zone interne, la mancanza dei servizi civili, che l'agricoltura in precollasso e la pastorizia in crisi endemica, sono le cause che determinano il malessere della società sarda e ne bloccano le prospettive di sviluppo.

A questa situazione il bilancio per il 1970 doveva cominciare a dare una risposta, con scelte qualificanti, concentrando la spesa nei settori più nevralgici, e tagliando quanto di dispersivo, di clientelare, vi era nella spesa del pubblico denaro. Ma l'attuale Giunta di centro-sinistra organico, come le Giunte precedenti, ripete la vecchia impostazione burocratica del bilancio, riproponendo la vecchia fallimentare politica finora seguita, aggravandosi le tendenze negative già chiaramente emerse nella situazione economica sarda.

Dicevo all'inizio che l'unica novità di questo bilancio consiste nella proposta di contrazione di un mutuo di 20 miliardi da destinare, si legge nella relazione, alla realizzazione delle finalità, soprattutto di breve periodo, connesse al mantenimento dei livelli occupativi e ai fenomeni di disoccupazione e sottoccupazione. Possiamo subito dire, onorevoli colleghi, che la proposta di contrazione del mutuo di 20 miliardi costituisce la cortina fumogena che nasconde la disperata fuga della Giunta di fronte all'incalzare dei problemi che la situazione economica le ha posto dinanzi. Già in sede di Commissione abbiamo sollevato le non poche difficoltà che si incontreranno per la realizzazione di tale operazione a seguito della stretta creditizia in atto. A questa obiezione l'onorevole Del Rio e l'onorevole Abis hanno risposto che la Giunta non troverà difficoltà nella contrazione del mutuo, tenendo conto delle ingenti giacenze che la Regione ha depositato presso gli istituti di credito. Ciò che non si riesce a capire è il perché la Giunta, questa e le altre Giunte, che pure nel passato avevano le stesse giacenze di cassa depositate presso gli istituti di credito, non siano riuscite fino ad oggi a concludere con tali istituti la contrazione del mutuo per finanziare la legge 9.

Le difficoltà incontrate nella contrazione di quel mutuo, hanno creato non poche dif-

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

ficoltà ai Comuni che, sulla base di piani organici o meno, intendevano realizzare una serie di lavori che, oltre a risolvere una serie di problemi per quanto riguarda i servizi civili, avrebbero certamente assorbito almeno in parte la mano d'opera disoccupata.

Dopo questa esperienza fallimentare, nel momento in cui la Giunta, proprio per fronteggiare il persistere della disoccupazione e la ripresa dell'emigrazione, doveva operare scelte qualificanti ed incisive per fronteggiare questa situazione grave dell'economia sarda, solleva il polverone del mutuo, nel tentativo di salvarsi, almeno sul piano propagandistico. E che di polverone propagandistico si tratti, onorevoli colleghi, ce lo ha confermato l'onorevole Abis in sede di Commissione quando ha affermato che al momento attuale non esistono difficoltà serie per ottenere il mutuo, semmai il dubbio sorge sulle reali possibilità di organizzare subito la spesa, specie per la forestazione. Da questa affermazione si può arguire che, una volta reperita la somma di 20 miliardi al tasso, supponiamo, del 10 per cento, la si debba depositare in banca per un certo periodo necessario alla organizzazione della spesa, al tasso del 3-4 per cento. Credo che questa sia la novità più suggestiva contenuta nel progetto di bilancio di previsione per il 1970, ma sarebbe interessante conoscere il parere della Giunta sul significato da attribuire alla affermazione che i 20 miliardi sono da destinare alla realizzazione delle finalità soprattutto di breve periodo. Sarebbe interessante sapere in quale arco di tempo si colloca questo breve periodo. Se teniamo conto della passata esperienza si può giungere ad una sola conclusione: si consoliderà, cioè, la lentezza finora dimostrata nella spesa. E questo perché anche questa Giunta non intende mutare il meccanismo della spesa. Sta di fatto che finora il meccanismo della spesa è stato estremamente lento per motivi fondamentalmente politici. Il mancato decentramento, la mancata riforma della burocrazia, la mancata revisione della legislazione nazionale e regionale stanno alla base della vostra politica della spesa che è stata sempre orientata a soddisfare gli interessi dei gruppi privati, oltre a quegli inte-

ressi elettoralistici e clientelari della Democrazia Cristiana e dei gruppi di maggioranza o di particolari correnti di questi gruppi. Indubbiamente il decentramento avrebbe consentito una maggiore rapidità della spesa.

Finora però su questo problema la Giunta o le Giunte si sono limitate ad enunciazioni di principio. Certo, onorevole Abis, il bilancio non poteva dare una risposta completa al problema del decentramento. Però il bilancio, questo bilancio in particolare, poteva iniziare ad affrontare il decentramento della spesa ordinaria e soprattutto straordinaria, specie per il mutuo se si voleva dare credibilità al breve periodo, attraverso una ripartizione delle risorse finanziarie di determinati capitoli di bilancio ai Comuni.

Ancora oggi scontiamo le conseguenze di questo mancato decentramento, della mancata riforma burocratica, della mancata revisione della legislazione regionale. I residui dei bilanci ordinari e dei programmi esecutivi di rinascita sono la più chiara dimostrazione delle conseguenze negative di una politica accentratrice, clientelare ed elettoralistica portata avanti dalla Democrazia Cristiana in questi venti anni di vita autonomistica.

Quale credito può essere dato alle affermazioni di principio contenute nelle dichiarazioni programmatiche e nella relazione che accompagna il bilancio di previsione, se poi nella realtà, nella impostazione del bilancio, si segue la vecchia linea che rende sempre più acuto il contrasto tra la politica reale della Regione e la realtà della Sardegna? Come può questo bilancio dare risposta nel breve periodo, ai 25 mila disoccupati, ai giovani che aspettano una prima occupazione, agli 8.000 diplomati in cerca di occupazione, ai 190 mila emigrati, ed a tutti coloro che annualmente sono costretti ad emigrare, ai sottoccupati, ai braccianti, ai contadini, ai pastori? E queste poste di bilancio, seppure alcune risultino aumentate rispetto a quelle degli anni precedenti, a seguito del normale aumento delle entrate e quindi della disponibilità, non stanno certo a dimostrarci che la Giunta ha fatto scelte qualificanti tali da prevedere una svolta nei confronti dei precedenti bilanci.

In sede di Commissione, e nel corso della discussione di questo bilancio di previsione, i commissari comunisti hanno tentato, con alcune proposte concrete, di dare avvio ad un processo di rinnovamento e di ristrutturazione del bilancio, in rapporto alle esigenze che scaturiscono dalla realtà economica e sociale della Sardegna. Abbiamo proposto in Commissione un taglio netto per tutte quelle spese clientelari che in definitiva caratterizzano i bilanci della Regione. Un taglio a tutte quelle voci di spesa clientelari ed a tutti quei rami secchi che ripetono stancamente un modo di spendita burocratico e dispersivo da parte della Regione. Abbiamo proposto quei tagli per consentire anche il reperimento di fondi da concentrare in interventi necessari, da utilizzare in modo nuovo e più produttivo, per caratterizzare anche all'inizio una nuova volontà politica tendente a fare del bilancio uno strumento il più aderente possibile alla situazione da affrontare. Non si è riusciti in Commissione a modificare quasi niente. Non si possono tagliare i rami secchi e le voci di spesa clientelare, non si può modificare nulla. Si deve continuare a spendere come per il passato. L'unica concessione che è stato possibile strappare è qualche dichiarazione di buona volontà per il futuro.

Con le nostre proposte in Commissione noi tendevamo a consentire una disponibilità di cinque miliardi, oltre ai tre miliardi e mezzo che sono stati reperiti con l'accordo unanime di tutti i commissari, da destinare al capitolo concernente le nuove iniziative legislative, in modo da predisporre concretamente un serio programma legislativo e di rinnovamento per il 1970. Volevamo, in sostanza, impegnare la volontà politica dei diversi settori del Consiglio su alcune scelte legislative che ritenevamo e riteniamo qualificanti disponendo per queste iniziative di una somma di 8 miliardi e mezzo. Le nostre proposte andavano in direzione del finanziamento dei piani di trasformazione aziendale predisposti dalle cooperative agricole, piani aziendali, progetti di piani aziendali che al momento attuale ammontano a circa 7 miliardi stanziando almeno 2 miliardi per questa voce, in modo che, unitamente ai fondi stan-

ziati nei programmi esecutivi, si potesse provvedere al finanziamento di tutti questi piani il più rapidamente possibile al massimo nell'arco di due esercizi finanziari; l'altra scelta andava verso l'abitabilità. Non è da molto, onorevoli colleghi, che il Consiglio è stato impegnato nella discussione di questo problema.

Alle critiche sulla politica della casa realizzata finora in Sardegna, sono state avanzate richieste e proposte per una iniziativa più incisiva della Regione in questo settore. Per questo avevamo chiesto un aumento di 2 miliardi a quella legge per dare credibilità e possibilità realizzatrice ad un intervento in questo settore. Ed infine, la terza proposta consisteva nel dare continuità, come abbiamo scritto nella relazione di minoranza, allo stanziamento del IV Programma esecutivo per le borse di studio di studenti universitari, ma anche prevedendo un intervento legislativo organico per tutto il settore della scuola. La maggioranza non ha potuto contestare la giustezza e l'attualità di queste richieste, ma le ha rese quasi inefficienti riducendo sensibilmente le cifre da noi proposte.

Era possibile, ed è possibile, riportare questi stanziamenti alle cifre iniziali da noi proposte? Noi riteniamo che questo sia ancora possibile, a condizione che si abbia la volontà politica di operare quei tagli necessari per reperire anche all'interno del bilancio le somme necessarie. Si tratta di volontà politica per poter cominciare a rompere la spirale di clientelismo e di burocratismo che finora ha impantanato tutti i bilanci della Regione. Se si comincia a tagliare quanto di inutile e di dannoso vi è in tutta una serie di poste del bilancio, queste ed altre somme possono essere reperite. Porre in modo organico e nuovo tutto il problema della scuola, ad esempio, significa anche porre fine ai contributi che si danno ad enti come l'ESMAS. Sulla base delle cose che sono state dette in sede di Commissione, non solo bisogna togliere tutti i contributi, ma per il modo vergognoso con il quale vengono trattati i bambini ed il personale, occorrerebbe porre i sigilli alla stragrande maggioranza di queste scuole materne. Bisogna finirla con certe borse di studio erogate, per

esempio, senza una normativa generale, con i fondi erogati ai vari patronati scolastici senza alcun criterio e controllo, e soprattutto senza l'intervento dei poteri locali, cioè dei Comuni. Bisogna farla finita con i contributi ai vari enti di formazione professionale gestiti per lo più in modo personale e talvolta al di fuori della legge. E si potrebbe continuare per tutta una serie di altre voci che possono essere eliminate senza danno per la Sardegna, e concentrate invece per un intervento serio ed organico che affronti il problema della scuola nel suo insieme e soprattutto tenendo conto del nuovo, tenendo conto della nuova realtà e delle nuove esigenze che questo problema pone.

Ecco un modo nuovo, nei fatti, e non nelle vuote enunciazioni, per rompere col vecchio tipo di bilancio clientelare, elettorale, burocratico, che però oggi voi ci riproponete. Un modo nuovo per affrontare il problema della scuola, responsabilizzando i Comuni, gli studenti, i genitori, rompendo il carattere accentratore dell'attuale Assessorato e trasformando l'Assessorato in organismo di promozione e stimolo di questo intervento di base. Ci rendiamo conto che, nonostante la caduta della vecchia Giunta e la costituzione di questa nuova Giunta, il nuovo bilancio non poteva completamente capovolgere una situazione che è venuta consolidandosi nel corso di questi 20 anni. Ma questo bilancio poteva rappresentare un momento significativo della svolta per creare la nuova Regione, poteva per lo meno rappresentare il primo tentativo di rottura con il passato. Così non è stato per il bilancio della Regione, così non è stato per i bilanci degli Enti regionali.

Ancora una volta, signor Presidente, onorevoli colleghi, ritorna in Consiglio l'irrisolto problema degli Enti regionali. Nella relazione che accompagna il bilancio viene ribadito l'impegno contenuto nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente Abis, nel senso che essi debbono sempre più rispondere alle funzioni di organi operativi dell'Amministrazione regionale. In sede di Commissione bilancio lo onorevole Del Rio, rispondendo ad una precisa domanda circa gli orientamenti della Giunta

a proposito di questi Enti, ha detto che per il momento la Giunta studia, esamina, riflette. Ancora una volta, perciò, dobbiamo denunciare il disimpegno di questa Giunta, come delle altre Giunte, nei confronti degli Enti regionali. Da anni andiamo denunciando il fatto che gli enti regionali sono stati trasformati dalla Democrazia Cristiana e dai partiti di centro-sinistra in strumenti di sottogoverno e, aggiungeva il collega Dessanay, in sede di Commissione, mentre si discuteva il famoso bilancio respinto, questi enti sono stati trasformati in strumenti di corruzione a livello di partito e di singole correnti di partito. Questi enti da anni ormai costituiscono merce di scambio durante le trattative per la formazione delle Giunte. Sono utilizzati per soddisfare le ambizioni di questo o di quel personaggio, sono utilizzati per mettere a tacere gli uomini di questa o di quella corrente con la loro sistemazione negli organi di amministrazione.

Per il resto, la Giunta si disinteressa della vita, della attività di questi Enti. Non coordina l'attività di questi Enti, e credo che si disinteressa anche di controllarne la attività. Sta di fatto, che questo disinteresse e disimpegno della Giunta sottrae anche al Consiglio il diritto di controllo su questi Enti. Credo che mai il Consiglio abbia potuto esercitare il suo diritto di controllare la spendita dei fondi di questi Enti, perché mai la Giunta ha presentato al Consiglio i conti consuntivi di questi Enti. E questo, nonostante il fatto che questi Enti siano per legge obbligati a presentare i consuntivi dell'anno precedente entro la primavera successiva, ed il consuntivo, ad esempio, dell'Azienda delle foreste demaniali, unitamente al preventivo costituisce per legge un allegato al bilancio della Regione e deve essere approvato dal Consiglio regionale. Come pretendere, quindi, che questi Enti rispondano sempre più alle funzioni di organi operativi, se la Giunta si disinteressa della loro attività, al punto che alcuni organismi dirigenti di questi Enti sentono il dovere e la necessità di richiamare la Giunta al senso di responsabilità. Da una parte, per esempio, si riconosce che l'artigianato, specie quello tradizionale, si dibatte in serie difficoltà di carat-

tere economico, organizzativo e di mercato, dall'altra parte abbiamo un istituto, l'ISOLA, che in certa misura dovrebbe e potrebbe intervenire con una concreta azione di sostegno, di promozione, di organizzazione e di ristrutturazione del settore artigianale. Nella relazione del Presidente dell'Isola allegata al bilancio di previsione si legge: «Sostenevamo, inoltre, la indilazionabile necessità di una attività coordinata con altri organismi, dalla cui collaborazione ne potesse derivare una più razionale presenza dell'Istituto nel processo di rinascita. Non è stato realizzato tutto questo per malcelata resistenza alla responsabilizzazione dell'Ente a compiti che, in coerenza con lo spirito istituzionale, avrebbero esteso e potenziato la incidenza di questo istituto nella vita dell'artigianato sardo».

Cos'altro può significare questo, se non una aperta denuncia del disinteresse della Giunta ed il mancato coordinamento dell'attività del settore? Ma il disinteresse della Giunta si trasforma in irresponsabilità nel momento in cui si apprende che sin dall'aprile del 1969 il consiglio di amministrazione dello Ente Sardo di Elettricità aveva sollecitato la Giunta a prendere i necessari provvedimenti per la ristrutturazione o la soppressione dell'Ente. Da anni, infatti, l'ENSAE, l'Ente Sardo di Elettricità non svolge alcuna attività, oltre a quella di pagare gli stipendi agli impiegati ed agli amministratori. Questo Ente, ed è l'unico, non riceve contributi dalla Regione, in quanto incassa annualmente da interessi attivi e da dividendi su partecipazioni azionarie ben 400 milioni all'anno. Non disponiamo dei bilanci consuntivi dell'Ente per poter affermare con precisione l'ammontare delle disponibilità finanziarie dell'ENSAE. Si dice, però, che l'Ente disponga di una somma inutilizzata che si aggira intorno ai 10 miliardi. Questo significa, onorevoli colleghi, che se la Giunta ne avesse in tempo predisposto lo scioglimento o la riorganizzazione, avrebbe potuto oggi disporre e utilizzare una somma pari alla metà del mutuo che la Giunta intende contrarre.

Questi esempi sono sufficienti a porre con urgenza il problema di affrontare seriamente

una discussione sugli Enti, una discussione globale che affronti il problema della soppressione di quelli inutili, della riorganizzazione e democratizzazione di quelli necessari, per metterli in condizioni di operare con i mezzi finanziari e gli strumenti necessari per affrontare i compiti che la situazione e gli statuti impongono. Occorre affrontare questa discussione e prendere le misure necessarie nel quadro più generale di una politica di democratizzazione, di decentramento della Regione, che investe i problemi della organizzazione, della struttura, della attività della Regione, la funzione e la riorganizzazione e l'assetto degli Enti regionali. Ma perché questo avvenga è anche indispensabile che la Giunta ponga al più presto il Consiglio nella condizione di valutare con cognizione di causa la situazione dei singoli enti. E' necessario, cioè, che la Giunta ponga il Consiglio nella condizione di conoscere i conti consuntivi di questi Enti. E questo dovete farlo subito, ed al più presto, signori della Giunta, se non volete assumervi la responsabilità di continuare in una situazione di illegalità che ogni giorno di più mina le basi ed il prestigio dello stesso istituto autonomistico e lo discredita di fronte all'opinione pubblica.

Il mancato controllo della spesa però non riguarda soltanto gli Enti, ma la Regione nel suo complesso. E quindi non si tratta solo di bilanci consuntivi che non vengono presentati. Certo, ancora una volta denunciando questa palese violazione della legge, che certamente non dipende da difficoltà burocratiche o contabili, ma da una chiara pervicace volontà politica che tende a sottrarre all'organo legislativo un effettivo controllo di merito sulla spesa del pubblico danaro.

Il Consiglio, d'altra parte, aveva impegnato con un voto la Giunta a sottoporre al controllo delle competenti Commissioni la spesa dei fondi dei vari Assessorati. Finora nulla di tutto ciò è stato realizzato, nonostante gli impegni assunti e la noiosa ripetizione da parte dei vari Assessorati che sono pronti a sottoporre, che sottoporranno, ma che finora nulla hanno fatto per informare il Consiglio o la Commissione di come vengono spesi i

soldi, ad eccezione dell'Assessore al turismo. Si parla di bollettino speciale per la pubblicazione di tutti i decreti emessi. Ma siamo sempre alla fase del faremo, studieremo, pubblicheremo. Non sappiamo come vengono spesi i soldi della Regione, non siamo in grado di giudicare, per la mancanza di consuntivi, come vengono spesi i soldi degli enti regionali. Non conosciamo come la Giunta intenda utilizzare questi Enti, anche nel quadro delle nuove competenze e della ristrutturazione della nuova stessa Giunta. Non conosciamo i programmi futuri dei vecchi Enti, ma possiamo constatare, per esempio, che l'ESAF monopolizza tutti i fondi disponibili per gli acquedotti e le fognature. Questo significa dare ad un Ente poteri tali da esautorare la potestà dei comuni in materia di acquedotti e fognature, per costringerli a delegare i loro poteri decisionali ad un Ente accentratore, che esclude dal finanziamento tutti i comuni, e sono la maggioranza, non convenzionati.

Questo significa che si continua a camminare in direzione opposta al decentramento, falsando anche i compiti e le competenze che l'ESAF doveva espletare per statuto. E che dire, però, signori della Giunta dei due nuovi enti, dei due enti di nuova costituzione, la SFIRS e l'Ente Minerario? Chi conosce i programmi di questi enti? Che cosa intende fare la SFIRS per sviluppare un piano di diffusione dell'industria manifatturiera? Conosce la Giunta i programmi e gli interventi che intende fare la SFIRS? E se li conosce, perché non li rende pubblici, in modo che il Consiglio possa esprimere un serio giudizio di merito intorno a questi programmi? E per quanto riguarda l'Ente minerario, a che punto stanno gli impegni contenuti nell'ordine del giorno approvato dal Consiglio regionale nel marzo del 1969? A che punto siamo con la pubblicizzazione del settore minerario? Con il piano di ricerche minerarie diffuse in tutto il territorio dell'Isola? Quali iniziative e provvedimenti sono stati presi per arrestare ogni ulteriore diminuzione della mano d'opera attualmente occupata nel settore minerario? Intende la Giunta, per esempio, richiedere l'in-

tervento finanziario dello Stato per un rilancio dell'attività mineraria?

Queste domande si pongono nel tentativo di conoscere il parere della Giunta intorno a questi problemi di rilevante importanza. Queste domande si pongono nel tentativo di scoprire se dietro un bilancio vecchio e immutato nella sua stesura e nei suoi compiti, vi sia perlomeno un tentativo di affrontare in modo serio alcune delle questioni dello sviluppo economico e sociale della Sardegna. Nel bilancio non vi è nulla che possa far prevedere un mutamento di rotta, o almeno un tentativo per impostare e risolvere in modo diverso i problemi fondamentali della Sardegna.

Nulla di nuovo, quindi, nel bilancio di previsione 1970. E' ancora un bilancio vecchio, in contraddizione con la drammaticità della situazione economica e sociale della Sardegna, in contraddizione con le esigenze di un rinnovamento che spezzi il carattere burocratico, clientelare ed autoritario della organizzazione e della gestione della Regione. E' un bilancio dal quale non emerge una volontà politica nuova. E' un bilancio che rende più acuta la contraddizione tra le aspirazioni di rinnovamento che investono tutte le forze sinceramente autonomistiche e progressiste e la pratica concreta ed i risultati fallimentari della azione di governo. E' un bilancio che frena ogni spinta di quel rinnovamento che era stato alla base del voto contrario che aveva respinto il precedente bilancio. E' un bilancio che non dà alcuna risposta ai problemi e ai bisogni dell'isola, ai problemi ed ai bisogni dei disoccupati, degli emigrati, degli operai, dei braccianti, dei contadini e dei pastori. Ed in loro nome, onorevoli colleghi, noi questo bilancio lo respingiamo. *(Consensi a sinistra)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Gianoglio. Ne ha facoltà.

GIANOGLIO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo non un mero caso il fatto che la crisi regionale di dicembre-febbraio, il susseguente ampio dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente Abis e quello odierno sul nuovo bilancio 1970,

coincidano con uno dei periodi più travagliati e contorti di tutta la storia parlamentare italiana dal 1946 ad oggi. E' a mio avviso evidente, al di là dei meri rapporti che collegano le periferie alle centrali nazionali dei partiti, dagli umori che pervadono la nazione tutta, nella sua composizione pluralistica: elettorato, partiti, sindacati, associazioni, giovani, mondo della cultura e della scuola, che ci troviamo in un periodo di transizione. Si tratta di vedere se le sperimentate alleanze abbiano ancora in sé la forza di coagulare maggioranze omogenee e rispondenti ai bisogni ed alle pressanti richieste emergenti dal Paese, oppure se sia necessario e opportuno battere nuove strade nella speranza di migliori risultati. E' preferibile rispondere a questo tipo di domande piuttosto che imbarcarsi in avventure paragonistiche che, partendo dal superamento dei partiti e del Parlamento, conducono quasi sempre a esperimenti dittatoriali dai quali è difficilissimo venire fuori indenni.

Moltissimi potranno essere gli scontenti di questo stato di cose, ma non credo che vi siano altrettanti in buona fede che sostengano la necessità del superamento del regime parlamentare e l'opportunità dello scioglimento dei partiti, dato che non vi sono soluzioni di ricambio idonee. Certo che la risposta appagante ai quesiti che in questi giorni si pongono, non può tardare se non vogliamo che l'attesa dell'Uomo Forte, che mette tutti in pace governando da solo, cresca al punto da generare essa stessa l'Uomo adatto. Non bisogna quindi trastullarsi troppo nella ricerca di soluzioni perfette, altrimenti, dietro l'angolo, la storia tiene sempre pronto l'uomo, basso o alto che sia, ma certo volitivo e intraprendente, al quale fare interpretare il ruolo che conduce sempre nel baratro della dittatura e della guerra. E' molto meglio perciò cercare, nell'ambito del sistema parlamentare e dei partiti, quelle soluzioni congrue che valgano a dare una risposta, la più appagante agli interrogativi che la realtà ci pone. In concreto, il centro sinistra è ancora capace di guidare il Paese e la Regione?

Mentre esula dal nostro compito — e forse sarebbe presuntuoso — dare una risposta

per tutto il Paese — anche per le implicazioni di carattere internazionale che potrebbero rendere la scelta più necessitata ed obbligata — mi pare non si possa sfuggire dal dare una risposta per quanto attiene il governo della Regione. Il centro sinistra, inteso come incontro fra lavoratori cattolici e marxisti per una guida democratica e popolare del Paese, che scoraggi le velleità dittatoriali da qualsiasi parte sorgano, a mio avviso può svolgere una utile funzione nell'interesse della Sardegna. In questa definizione, mi pare ovvio ribadirlo, non vi è nessuna discriminazione nei confronti di forze popolari e democratiche, come non vi è nessuna accettazione fideistica nei confronti dei partiti che tradizionalmente facevano parte dell'arco della maggioranza. E' evidente che noi diremo no ad una maggioranza che discrimini a sinistra come pure ad una maggioranza che accetti consapevolmente nel suo seno il cavallo di Troia per un ritorno delle schiere liberali e padronali nella cittadella dei lavoratori. Sarebbe un tornare indietro al centrismo. Questo potrebbe accadere, se ad esempio le forze che in campo nazionale auspicano nuove elezioni e ripropongono questioni superate fra Stato e Chiesa, e per le quali non faremo nessuna crociata, nell'intento scoperto di acquisire un ruolo rialzando steccati ormai definitivamente abbattuti, trovassero a livello di maggioranza regionale manovalanza generica per le scoperte operazioni del padronato.

Il collega Roych nel dibattito sulle dichiarazioni programmatiche ha affermato a questo proposito che perché ciò non accada, noi sottoporremo ad una verifica puntuale e quotidiana l'operato di questa Giunta necessitata. Io aggiungo che le scelte a lungo termine scaturiranno dal dibattito che la Democrazia Cristiana ha iniziato in campo regionale e che culminerà nel congresso con una linea che auspichiamo sia aderente alla vocazione popolare del nostro partito. Per il momento il nostro giudizio di buona volontà si basa sulle dichiarazioni programmatiche e sul bilancio. Sulle dichiarazioni programmatiche si è già detto. Il bilancio come primo atto qualifican-

te della Giunta Abis appare positivo, ma con notevoli e molteplici riserve.

Il giudizio sul bilancio presentato dalla Giunta precedente è ormai assodato ed acquisito da tutti. Esso è stato bocciato in quanto l'indirizzo di politica economica che da esso si evinceva sarebbe risultato dannoso per la Sardegna. Si tratta ora di valutare in che misura l'attuale bilancio si differenzi dal precedente e se le indicazioni scaturite dalla Commissione consiliare competente siano state recepite. Una prima valutazione sufficientemente positiva va fatta circa il clima di collaborazione che si è finalmente creato in Commissione. Senza voler attribuire ad esso significati superiori al reale, diciamo subito che l'avere la Giunta accolto in Commissione notevoli e consistenti modifiche al bilancio proposto costituisce un fatto nuovo di rilevante importanza circa il diverso spirito con il quale vengono visti i rapporti fra maggioranza e minoranza. Certo, se questo rapporto fosse stato instaurato già nel dicembre scorso forse si sarebbe potuta evitare la successiva crisi e la « caccia spietata alle streghe » che l'ha caratterizzata. I rapporti tra organo legislativo ed esecutivo debbono evolversi in questa direzione. La collaborazione non può tuttavia stravolgere i compiti e le responsabilità che debbono essere chiare a tutti. Perché vi sia collaborazione e controllo è necessario che esista una costante possibilità di conoscenza di tutti gli atti importanti che l'esecutivo adotta.

Non basta il riconoscimento, che sarebbe pleonastico, del principio che il Consiglio è « organo primario di formazione e di guida delle scelte politiche », occorre sostanziare questa affermazione con una pratica quotidiana, anche con la presenza dell'esecutivo in Consiglio. Anche su questo tema la Giunta dovrà dimostrare giornalmente di meritare la fiducia che le abbiamo accordato. Il coordinamento del bilancio con la politica di Piano — ancora meglio ciò si verificherà con l'annuncio e speriamo presto attuato bilancio pluriennale — non può risultare dal semplice fatto meccanico dello spostamento della competenza nella stesura di esso, all'Assessorato alla programmazione. Può essere un sintomo

che ha però necessità di verifica costante circa la rispondenza dei fini.

Il bilancio proposto risponde, ad esempio, sul piano della occupazione, alla gravissima esigenza denunziata a chiare lettere nella stessa relazione economica? A nostro avviso solo parzialmente. Siamo tornati infatti nel 1968 ai 25.000 disoccupati del 1960. Questo dato è tragico. Non vale il confronto con le altre regioni meridionali che hanno registrato, tutte, una maggiore flessione della nostra rispetto alla popolazione attiva. Semmai da ciò può evincersi solo una affievolita volontà meridionalistica dei Governi nazionali, che occorrerà vibratamente richiamare al rispetto dei propri impegni. Non può certo confortarci il fatto che le altre regioni meridionali stiano, in questo campo, come noi o peggio di noi. Noi riteniamo che il bilancio tenti uno sforzo apprezzabile nella direzione dell'occupazione e che la situazione sia migliorata rispetto al bilancio precedente. Ne fanno fede oltre che gli stanziamenti confermati, quelli nuovi relativi al mutuo di 20 miliardi e l'utilizzo proposto dalla Commissione di circa 3 miliardi e mezzo relativi al saldo avanzi e disavanzi dei consuntivi della Regione al 1965, che pure rivolgendosi a diversi settori, specie a quello dei nuovi oneri legislativi, può avere riflessi indubbiamente positivi anche nel settore dell'occupazione. I fondi, quindi, seppure insufficienti, vi sono. Non voglio credere, onorevole Marica, che le banche diventate opulente con i quattrini della Regione, vogliano negare ad essa un mutuo di 20 miliardi. Questa potrebbe addirittura essere una delle condizioni del rinnovo delle convenzioni scadenti nel prossimo febbraio. Si tratta ora di trovare meccanismi di spendita veloci in tutti i campi, in cui vi sono grosse somme che possano favorire l'occupazione: forestazione, case, completamento opere regionali, fondo sociale eccetera. La volontà di raggiungere risultati positivi in tale direzione verrà da noi misurata non sulla base della entità degli stanziamenti, ma dal numero di disoccupati che con gli interventi di bilancio saremo riusciti ad occupare durante il corrente anno 1970.

Dallo stanziamento di 5 miliardi — previo mutuo — per infrastrutture nelle zone industriali di interesse regionale potrebbe evincersi la volontà della Giunta di intervenire con una azione programmata nelle «zone periferiche» della nostra isola il cui livello di sviluppo è fortemente arretrato rispetto alle zone nelle quali vi è un'alta concentrazione di sviluppo. Il criterio di questa azione dovrebbe tendere a dislocare gli investimenti infrastrutturali come anche quelli produttivi e residenziali in modo conforme alla distribuzione territoriale dell'offerta di lavoro e della popolazione, cioè un movimento dei capitali e delle imprese verso le risorse umane (anche se non ci fossero i porti, onorevole Zucca). Ciò d'altra parte è quanto ha indicato il Consiglio d'Europa nel suo documento «*Amenagement du territoire*» in cui si afferma, tra l'altro, che la politica di riequilibrio territoriale deve mirare a migliorare la distribuzione geografica del reddito prodotto, dando un nuovo indirizzo territoriale alla spesa pubblica e promuovendo anche un afflusso di capitali privati dalle aree ricche a quelle povere.

Questi concetti elaborati per aree di intervento molto più vaste, a mio avviso, possono essere utilizzati e utilmente impiegati anche nelle zone interne. Infatti, anche in Sardegna, l'affermarsi di tendenze più o meno spontanee, sta già provocando nelle aree di Portotorres e di Cagliari i seguenti fatti negativi: gravi diseconomie sociali ed individuali; l'inutilizzazione delle risorse economiche esistenti nelle aree periferiche (leggi zone interne), la necessità costante di interventi — anch'essi non congrui purtroppo — di assistenza sociale e di sussidio nelle stesse zone periferiche. Mi pare positivo inoltre l'impegno fra gli oneri legislativi per «la legge urbanistica». Per inciso ricordo che i tempi in essa previsti sono troppo lunghi e noi rischiamo ancora di chiudere la stalla una volta che i buoi degli speculatori sono già al sicuro, magari in Svizzera. Raccomando pertanto celerità osservando sin d'ora che una impostazione meno accentrata della legge sarà utilissima anche a questo fine. Per quanto ho detto, mi pare che vi siano elementi di novità, nel bilancio, in

merito al collegamento con la politica di piano.

Ma i punti veramente centrali, quelli sui quali si dirigono i maggiori strali, non tutti spuntati per la verità, dell'opposizione, sono la politica industriale e quella agricola. Noi riteniamo che chi tenta di riproporre il dualismo tra agricoltura e industria, compie notevoli passi indietro nella storia dell'economia. La soluzione si trova in una economia integrata, nella quale l'agricoltura ha la sua parte, in quanto razionalizzata, industrializzata, resa competitiva come reddito individuale e per fare ciò, per l'esperienza di tutti i paesi più progrediti, a parte le indicazioni contenute nel piano Manshold, occorre inoltre portare il numero degli addetti al livello del 6-10 per cento della popolazione attiva, non però attraverso un esodo disordinato, quale ora avviene, ma attraverso una scelta offerta ai lavoratori dei campi di un utile impiego delle loro energie nell'industria e nel settore terziario. Ciò richiede, però, una nuova concezione della politica industriale, una industria, cioè, che al vantaggio dell'elevazione del reddito globale unisca una distribuzione territoriale non concentrata e la possibilità di occupazione, che solo industrie manifatturiere possono assicurare nel numero necessario ai nostri bisogni. Nella relazione, in ordine ai gravi problemi industriali sollevati di recente, sono precisate le posizioni della Giunta Abis, ed esse sono solo parzialmente soddisfacenti, pur costituendo un notevole passo avanti riguardo a quanto detto dalla precedente Giunta.

Positivo è l'impegno per un rapporto dettagliato sulla situazione dell'industrializzazione dell'Isola. Altrettanto positiva la limitazione dell'intervento straordinario regionale ai complessi industriali, diversificati ed integrati a valle. Manca l'impegno di una azione nei confronti della Cassa per il Mezzogiorno e delle partecipazioni statali perché non concedano più incentivi ad industrie di base, specie nel settore petrolchimico, dato che il principale obiettivo della politica di piano era e resta la piena occupazione. La Giunta sa bene quali risorse, talvolta notevoli per quantità e qualità esistono in Sardegna; si tratta di fa-

vorire il sorgere di industrie manifatturiere che su queste risorse si basino.

Per quanto riguarda l'agricoltura ci appare meritorio lo sforzo che si compie in ordine alla forestazione non solo per le implicazioni già dette, ma anche per i riflessi idrogeologici. E' una scelta che occorre perseguire, potenziandola. La vocazione forestale di molta parte del nostro territorio montano, non può essere impunemente tradita. Il prezzo del tradimento sarebbe troppo alto, come abbondantemente hanno dimostrato non solo le piene e le alluvioni, ma anche i miliardi invano spesi per trasformare zone che avevano ed hanno una unica vocazione: quella forestale. A questo proposito sarebbe interessante sapere se quanto vanno facendo, in questo campo, accorti imprenditori privati non possa utilmente essere realizzato anche dalla Regione e da altri enti locali. Certo, notevoli perplessità sorgono al ricordo del dilemma fra l'irriguo e l'asciutto ed al pensiero che, nonostante le precise scelte passate, d'irriguo in Sardegna si è realizzato così poco, pur in presenza di numerosi invasi ragguardevoli e come imponenza e come costo. Di questo fallimento ci lamentiamo soprattutto noi delle zone interne, che fummo sacrificati in passato sull'altare di un falso idolo, l'irriguo, che i sostenitori poi evidentemente non adorarono nelle opere di canalizzazione.

Occorre portare a termine gli interventi in questo campo per rendere produttive le ingenti spese finora compiute. Un rapporto dell'Assessore all'agricoltura su questo argomento, con notizie dettagliate sui diversi Consorzi, sugli investimenti effettuati, sulle opere eseguite, progettate o in corso, sarebbe oltremodo utile per porre un punto fermo sulla situazione. La riforma agraria, nell'ampiezza che il termine comprende, è certamente un punto obbligatorio per la nostra economia; si tratterà di non mitizzarla, ma di perseguirla con tenacia, avvalendosi delle leggi esistenti e soprattutto — una volta approvato — di quella attualmente in discussione nel Parlamento sui contratti ed affitti dei fondi rustici, per la quale, da chi di competenza, potranno essere proposti quei correttivi e temperamenti,

che la situazione regionale potrà consigliare.

Circa il piano della pastorizia il Consiglio regionale ha già dato delle direttive nella relazione della Commissione di inchiesta per le zone a prevalente economia pastorale; la Giunta le traduca al più presto in disegno di legge, perché non capiti che anche questi fondi servano soltanto ad arricchire le banche. Occorre, però, fare un discorso molto chiaro sugli altri strumenti: l'Ente di sviluppo ed i Consorzi Agrari. L'uno in stato di paralisi, gli altri impiegati dalla Federconsorzi per perseguire indirizzi spesso contrari agli interessi dei nostri contadini e dei nostri pastori.

I dipendenti dell'Ente di sviluppo scioperano perché sentono la mortificante condizione di una inattività che pesa su di loro come una colpa. I nodi da sciogliere sono politici: dobbiamo assumerci la responsabilità di rimuovere gli ostacoli che sono solo di natura politica e restituire l'ente alla sua funzione sotto il controllo esclusivo della Regione. Sull'argomento torneremo presto, affrontandolo con la chiarezza che nessuno, penso, può contestarci. I dipendenti dei Consorzi agrari sentono a loro volta di essere strumenti di una politica che non condividono. La Regione deve unificarli e dare a loro un indirizzo utile per lo sviluppo dell'agricoltura in Sardegna. Occorrerà fare delle scelte che determineranno contrasti e polemiche, ma è la stessa realtà in tumultuosa trasformazione che è polemica e che esige risposte non elusive. Tanto ai dipendenti dell'Ente di Sviluppo, a quelli per intenderci, che vogliono veramente lavorare, quanto a quelli dei Consorzi dobbiamo assicurare un assetto giuridico ed economico che garantisca la loro posizione all'interno degli enti.

Sul Parco nazionale del Gennargentu è opportuno che la Giunta adotti definitive, se pur graduali, decisioni una volta conosciuto il parere delle popolazioni ed Amministrazioni interessate, che non è contrario in linea di principio, ma era contrario al Parco così come era stato proposto, con una ampiezza spropositata e con vincoli che contrastavano con la carenza di altre possibili alternative soluzioni di occupazioni. Su uno dei punti più contro-

versi occorre valutare fin dal bilancio le intenzioni della Giunta: la struttura burocratica della Regione. Qualcuno in passato aveva indicato nelle carenze dello Statuto speciale la causa delle remore e disservizi. Più che modifiche, noi chiediamo che lo Statuto, che il popolo sardo ha voluto, venga realizzato pienamente. Altrimenti tanto varrebbe scegliere fra una sopravvivenza siffatta e la abolizione dello stesso Istituto.

A nostro avviso non è l'Istituto autonomistico che è inadeguato nelle sue leggi; forse anche questo, ma si tratta di un aspetto marginale. La carenza è negli uomini e nella volontà politica che dà corpo all'Istituto. Non avrebbe nessun significato un Istituto autonomistico ripensato *ex novo*, se fosse gestito da forze moderate e se il centrismo moribondo a Roma venisse riproposto a Cagliari. Non lasciamoci, quindi, lusingare troppo da nuove figure giuridiche che possono allettare il teorico, ma non possono convincere il politico che ha i piedi ben saldi nella realtà della sua terra.

Certo, la Regione autonoma, così come finora è stata realizzata, ha fatto ricrescere il prestigio dello Stato accentrato e burocratizzato che volevamo combattere. Prendiamo ad esempio i rapporti tra Regione ed Enti Locali. Ciò che è scritto nell'articolo 118 della Costituzione e nell'articolo 44 dello Statuto Speciale «La Regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative, delegandole agli Enti Locali o valendosi dei loro uffici» non attende che di essere attuato. E' necessario, però, che ci sia la volontà politica di mettere in pratica il dettato costituzionale. Come Sindaco di Nuoro, per oltre 4 anni, ho avuto la fortuna ed il piacere di partecipare a riunioni indette da diversi Presidenti della Regione per mettere a fuoco il problema del decentramento. Sarebbe tempo che esso venisse affrontato e realizzato nel modo corretto, cioè dove «il normalmente» del dettato legislativo sta ad indicare la norma e gli altri casi l'eccezione. Purtroppo, la legge quadro per la delega, pur lacunosa ed incompleta, giace da tempo in Commissione, non perché le strutture delle Commissioni non siano adeguate, ma perché gli

Assessori non volevano rinunciare ad un ette del loro potere.

Occorre, inoltre, avere idee ben chiare circa il decentramento. Tale non è il delegare agli ECA il pagamento dei sussidi ai vecchi senza pensione. Questo può essere, al massimo, decentramento gerarchico, dove il superiore ordina al sottoposto di eseguire una certa funzione. Il decentramento, per essere veramente tale, deve stimolare le facoltà autonome e decisionali degli Enti Locali minori o di altri organismi, in modo da creare anche una classe politica capace e responsabile a livello locale. La legge 9, pur con tutte le sue difficoltà e limiti, consentiva che il Comune, avendo avuto a disposizione una somma, stabilisse in piena discrezionalità — salva l'infelice questione dei complessi organici — in che direzione operare, come spendere questi fondi. Tutte le volte che noi deleghiamo l'esame e la decisione ad una Commissione od organo minore ivi è effettivo decentramento.

Il presidente Abis si è impegnato formalmente a perseguire fino in fondo questa strada. Non si tratta di spesa, ma di volontà. Quindi nel bilancio può non risultare niente. Certo, a breve scadenza, questa volontà sarà verificata. Cito alcuni esempi. Il mutuo per il completamento delle opere pubbliche, come d'altra parte tutto lo stanziamento per i lavori pubblici, potrebbe venire ripartito, in base a parametri obiettivi, fra le tre Province, lasciando i Consigli provinciali arbitri di decidere quali opere completare. Si è parlato di rendere elettivi i presidenti dei Comitati zonali; non basta. Occorre dare agli stessi Comitati, così come chiedeva anche il collega Marica, alcune competenze decisionali nello ambito della programmazione e della indicazione prioritaria delle opere da eseguire. Un organismo formato dai presidenti elettivi di tutti i Comitati, presieduto dall'Assessore alla rinascita, potrebbe benissimo avere facoltà decisionali, sempre che si voglia effettivamente decentrare. Lo stesso fondo sociale potrebbe essere passibile di modifiche in tal senso. Oggi, il Comitato, che non è elettivo, approva solo il bilancio nelle sue grandi linee; tanto per cantieri, tanto per emigrati, tanto per i circoli

e così via, Sarebbe già un notevole passo avanti, se l'onorevole Assessore stabilisse di comunicare ad esso ed a tutto il Consiglio regionale i criteri, le modalità, le quantità e le ubicazioni dei singoli interventi. Certo sarebbe il *non plus ultra* se in base a statistiche ufficiali dell'anno o semestre precedente o comunque in base a parametri oggettivi, si accreditassero ai Comuni i fondi ed essi, nella loro responsabilità decisionale, eseguissero le opere nei modi e tempi migliori, conseguendo così meglio quella funzione di volano che il fondo potrebbe avere. Lo aver consentito in sede di Commissione regionale di bilancio che le borse di studio vengano assegnate da un organo in maggioranza formato da studenti eletti, mi pare indicativo che la strada del decentramento la si vuole almeno tentare.

L'Assessore agli enti locali per parte sua ha già fatto sapere che gli interventi delle leggi regionali 26 e 41 saranno in questo spirito ripartiti annualmente ai Comuni, in base a criteri obiettivi, che l'Assessore predisporrà tempestivamente, togliendo all'intervento assessoriale quel sapore accentuatamente clientelare e paternalistico che finora aveva. Questi esempi potrebbero moltiplicarsi per tutti gli Assessorati; si tratta signor Presidente, lo ripeto, di volontà politica. Ella, che è anche vincolata in tal senso da un preciso ordine del giorno del suo Gruppo, siamo certi vorrà fissare tempi brevi e precisi perché quanto auspicato si verifichi puntualmente. Ma il decentramento postula rapporti nuovi con i Comuni. Nonostante sia stata di recente approvata con legge nazionale una sezione della Cassa Depositi e Prestiti e di Credito a breve termine agli Enti locali, la contrattazione degli stessi mutui a pareggio di bilancio resta sempre una operazione difficilissima, tardiva e tale da disanguinare in anticipazioni dalle banche tutti i Comuni, piccoli e grandi. Presenteremo tra breve una proposta di legge per ovviare a questo grosso inconveniente.

Nel bilancio figurano iscritte congrue somme per la istituzione di nuovi Comitati di Controllo. Sta bene. E' necessario, però, modificare anche la legge se fosse richiesto per rendere le sezioni non organi di controllo, ma

veri organi ausiliari della volontà dell'Ente. Mentre troppo spesso assistiamo ad un controllo repressivo, pignolesco che non rispetta la sostanziale volontà dell'Ente e fa rimpiangere le Giunte provinciali amministrative di buona memoria.

Siamo certi che l'Assessore Ligios vorrà dare disposizioni precise perché le leggi vengano rispettate, ma soprattutto venga rispettata dalle Sezioni di controllo la Costituzione e la legge regionale istitutiva che in pratica ha abolito il controllo di merito, sostituendo ad esso un semplice invito al riesame. Appare strano che questa forma, il riesame, venga usata pochissimo, mentre ci si imbatte spessissimo in questioni di legittimità. Dato che si parla di funzioni e dipendenti regionali, non sarà male ricordare al Presidente e all'Assessore competente la situazione anomala, ripetutamente lamentata, di prassi complicatissime ed estenuanti e di situazioni di pianta organica e tabellari certamente irregolari. Ci risulta che l'Assessore Ligios ha già incaricato alcuni collaboratori per delle proposte circa una legge quadro sulla riforma e la contemporanea predisposizione di una legge sul riassetto e sul trattamento economico. Sarà opportuno che vengano stabiliti e rispettati tempi brevi e precisi, in considerazione del fatto che sono già state presentate singole proposte di legge che necessitano di un quadro più vasto e complesso per la loro discussione. Si raccomanda, però, che qualunque proposta venga concordata con i sindacati che, nelle loro pubblicazioni, manifestano costantemente il desiderio di contribuire a studiare direttamente e realizzare una Regione nuova oltre che a partecipare — come è loro pieno diritto — alle trattative relative alla loro situazione. Nel mentre ristrutturiamo la Giunta, sperimentiamo nuovi rapporti fra esecutivo e legislativo, ci proponiamo di riformare la burocrazia regionale, non è possibile ulteriormente consentire che gli enti regionali continuino impassibili la strada della loro indipendente indifferenza.

Con alcuni colleghi abbiamo predisposto un progetto di legge che regolamenti la durata e le modalità di nomina degli amministra-

tori. Anche su questo progetto attendiamo fiduciosi la Giunta, sicuri che il presidente Abis non vorrà lasciare un settore così importante senza una parola che rassicuri circa la volontà della Giunta di porre fine ad alcune baronie diventate quasi ereditarie.

Richiediamo anche precise assicurazioni su due proposte giacenti in Giunta del Regolamento o in Commissione: la proposta di abolizione del voto segreto, la modifica della legge istitutiva dell'ENSAE per una politica della casa ancora più incisiva e rispondente alle attese dei lavoratori. L'abolizione del voto segreto si impone ormai come un fatto di costume e per una sempre maggiore coscienza dell'elettorato e responsabilità dei consiglieri regionali. In un periodo in cui, da più parti, si suppongono commistioni di interessi o addirittura rappresentanze fra il potere economico e quello politico, non dovrebbe esserci alcun dubbio circa l'utilità che l'elettore sappia come i propri rappresentanti hanno interpretato il mandato ricevuto. E mi avvio al termine, ma non prima di aver ribadito che al voto favorevole a questo bilancio, pur con tutte le riserve e puntualizzazioni che ho fatto, ci induce in modo particolare il clima nuovo esistente nelle Commissioni. Che sia tale effettivamente lo si può capire senza troppa difficoltà dai quattro ordini del giorno che la Commissione bilancio ha approvato all'unanimità a conclusione della discussione generale. Ma soprattutto da quello presentato dal collega Floris in cui si propone che i fondi per sovvenzioni e contributi alla stampa siano riservati ad agenzie di informazione, a periodici a carattere politico culturale e sindacale ed alla Associazione dei giornalisti sardi. Che questo ordine del giorno fosse necessario lo dimostrano i tentati linciaggi nel periodo della crisi, ma molto di più l'articolo di fondo «Dove vanno i giornali sardi?» nel numero di marzo del Bollettino dell'Associazione della stampa sarda. A rischio anche noi di essere presi per cinesi riteniamo che sia saggio dare immediatamente possibilità concrete ai giornalisti di scrivere quello che effettivamente pensano, anche sui padroni del vapore, ma soprattutto sui politici. In tal modo si concede quel mag-

giore spazio nell'industria editoriale che i giornalisti richiedono.

Non posso chiudere questo mio intervento, senza fare alcune raccomandazioni. Circa gli studenti di ogni ordine e grado, la situazione dei pendolari e delle mense necessita di una attenzione particolare per rendere le provvidenze che in questo campo esistono efficaci e gradite e per studiare il loro perfezionamento. Discorso a parte meriterebbe la casa dello studente di Cagliari, il pasto che i giovani vi consumano, la pulizia e le norme igieniche che presidiano la vita comunitaria. Bene ha fatto il collega onorevole Lilliu a richiamare la attenzione dell'esecutivo su questi fatti con la sua interrogazione. Sappiamo che l'Assessore presenterà presto una legge quadro per la gioventù. In quella occasione il discorso verrà ampliato e completato come merita. La pendolarità di vaste masse studentesche, con le sue necessità urgenti, ne richiama un'altra, altrettanto attuale, riguardante i lavoratori e che presto interesserà anche gli insediamenti industriali di Ottana. Se si vuole che venga rispettato lo spirito che ha presidiato l'ideazione dell'industria in quella zona, occorre difendere e potenziare gli agglomerati umani esistenti e rappresentanti una civiltà arcaica e originaria. Solo dei trasporti pubblicizzati possono adempiere ad una funzione così elevata che soccomberebbe sicuramente di fronte al mero tornaconto privatistico. Anche sotto questo profilo mi pare positivo l'impegno per l'Azienda trasporti di cui raccomando vivamente la celere istituzione.

Ieri ho avuto il piacere di ascoltare l'illuminato discorso del professor Lilliu, che ha avuto la capacità di portare un arido dibattito sul bilancio nel mondo alato delle sue idee, sempre nuove, ma sempre veramente sarde. Mi consenta, professore, che io citi di lei, non il discorso di ieri, ma un altro da lei tenuto in occasione di una riunione a Nuoro per l'istituzione dell'Università e del centro di cultura Grazia Deledda che ci riconduce pure al discorso di insediamento del Consiglio fatto dall'onorevole Dessanay. Lo cito perché ritengo che potrebbe benissimo costituire il canovaccio ideale per una Giunta che veramente in-

tendesse percorrere il secondo tempo dell'autonomia. «Ricerca e sollecitare la promozione e crescita della acculturazione dall'interno, con una interiorizzazione cosciente e a diffusione popolare (o se si vuole in termini antichi plebea). Ciò per evitare che l'area si acculti dall'esterno, cioè servilmente, come tante aree subalterne e come è avvenuto in passato della storia dell'Isola, specie nelle zone estranee all'area arcaica, non spiritualmente subalterna, perché ha sempre resistito e resiste tuttora, promuovendo l'uscita ad area mediterranea ed europea dell'attuale cultura barbaricina, che è la cultura di due terzi della Sardegna, cioè una cultura arcaica in fase di acculturazione». Al presidente Abis ed ai suoi collaboratori dare una risposta, non a parole, ma con i fatti. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Lippi. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il documento che stiamo esaminando è certamente il più sconcertante di quanti ha avuto modo di esaminare in venti anni il Consiglio regionale della Sardegna: un documento nel quale è più facile scoprire le contraddizioni di una Giunta che è sicuramente la più anomala che questo Consiglio potesse partorire, piuttosto che gli obiettivi di politica economica e sociale che si prefigge il suo governo, onorevole Abis. A chi abbia esaminato con attenzione il bilancio per il 1970 non è certamente sfuggito lo sforzo teso sia alla saldatura delle diverse componenti politiche della Giunta e sia alla ricerca di consensi da parte di quei settori consiliari che furono determinanti nella caduta dell'ultima Giunta Del Rio; così che la apparente volontà di colmare le distanze tra maggioranza ed opposizione, dichiarata nella relazione della Giunta e ribadita poi nella relazione di maggioranza della Commissione bilancio, e se questo non bastasse, ribadita anche poc'anzi a lungo e per certi versi interessante intervento dell'onorevole Gianoglio, altro non è, a nostro giudizio, che una nuova

passerella gettata verso la riva marxista di questo Consiglio.

Per meglio comprendere questo bilancio credo sia necessario risalire alle ragioni politiche che lo hanno ispirato, cioè alla crisi non ancora risolta che, nata nella segreteria regionale e nelle direzioni provinciali della Democrazia Cristiana sarda, è esplosa in Commissione bilancio il 10 dicembre 1969, se non ricordo male, facendo precipitare tutta l'Isola nella più grave e lunga crisi che ricordi la storia autonomistica della Sardegna. Anche agli osservatori più distratti, anche ad essi è apparso chiaro ed evidente che non ci trovavamo dinanzi a problemi di ordine politico, ma ad una vera e propria lotta per la conquista del potere. Il potere che fino a quel momento si era rivelato come il solo cemento capace di legare le diverse e spesso fra loro opposte correnti del partito di maggioranza relativa, si rivelava d'*emblée* insufficiente a soddisfare le ambizioni dei diversi *leaders*, troppi, per la verità, della Democrazia Cristiana e le aspirazioni delle correnti sempre più numerose, agguerrite e tenacemente in lotta tra di loro.

Per mesi la Sardegna è stata tenuta alle corde e costretta a subire gli umori, le reazioni, gli atteggiamenti dei vari Giagu De Martini, Soddu, Roych, Del Rio, Campus, tanto per nominare solo alcuni dei protagonisti di quelle giornate, e di quanti altri personaggi vecchi e nuovi della vita regionale si inserivano ad ondate successive per complicare il già intricato groviglio di quel grande pasticcio politico che è sempre stata la Democrazia Cristiana. Se questa era l'opinione dell'uomo della strada, non diversa poteva essere la convinzione di ognuno di noi. Gli incontri casuali con autorevoli rappresentanti di questo Consiglio, ma soprattutto gli incontri ufficiali con i Presidenti designati, prima l'onorevole Del Rio, poi l'onorevole Abis, ci hanno confermato volta a volta l'opinione che la crisi altro non è stato, altro non è che una meschina rissa di uomini per la conquista del potere. La lotta non è ancora conclusa, anzi è più che mai aperta, questa è almeno la nostra impressione, perché si annunciano altri scontri, altre fratture ed una nuova ed ancora forse più

lunga crisi. Si è conclusa solo una fase della feroce battaglia per il potere e si è conclusa nella maniera più comoda, e cioè con il compromesso.

Lei, onorevole Abis, mi perdoni la franchezza, è il frutto di questo compromesso ed il bilancio che stiamo esaminando ne è la dimostrazione più eloquente. Basta leggere la relazione della Giunta per avvertire l'intenzione del suo materiale estensore (che tutto lascia ritenere sia l'onorevole Soddu, che oggi appare come l'autentico trionfatore della prima fase, del primo *round*, del grosso *match* all'interno della Democrazia Cristiana), dico, l'intenzione di dare una impostazione nuova alla politica finanziaria della Regione.

Leggo alcuni passi della relazione che mi hanno convinto di questa opinione: «Il bilancio regionale [si legge nella relazione] ha mantenuto fino ad oggi pressoché inalterate le proprie caratteristiche di documento contabile amministrativo. E' pertanto venuta a mancare la necessaria connessione fra direttive e strumenti di intervento previsti nel Piano regionale e l'effettiva ripartizione delle spese nell'ambito del bilancio regionale. E' venuto meno il raccordo [dice sempre la relazione] il raccordo effettivo fra il bilancio nel suo complesso e le finalità e gli obiettivi del Piano di sviluppo regionale. Occorre al più presto, se si vuole rendere più efficace l'utilizzo dei mezzi finanziari disponibili per il processo di sviluppo dell'Isola, proporre ed avviare soluzioni tecnico-organizzative più confacenti alle finalità della programmazione. Le prime esigenze che a tal fine si pongono, riguardano [continua la relazione] l'adozione di un bilancio pluriennale ed il rendere più chiaro e comprensibile il bilancio annuale affiancando a quello di competenza un bilancio economico». Fin qui le parole del relatore, dalle quali mi pare non si possa fare a meno di evincere che una delle cause del grave ritardo del processo di rinascita economica e sociale della Sardegna debba essere ricercato appunto nella cattiva impostazione politica e tecnica di tutti i bilanci precedenti. Non entrerò nel merito di questa constatazione, per altro da noi condivisa molto prima di oggi; a me interessa in que-

sto momento trarre delle conclusioni politiche da queste gravi ed importanti considerazioni fatte dall'estensore materiale della relazione e certamente condivise dalla Giunta in carica.

Va detto, innanzitutto, che nessun bilancio precedente, ed in particolare nessun bilancio dei precedenti governi del centro-sinistra aveva taciuto la incapacità dei bilanci regionali ad incidere nella realtà economica e sociale della Regione e molta responsabilità era stata attribuita alla scarsa coesione fra bilancio e programmazione regionale e nazionale. Le osservazioni e le critiche erano però rimaste fino ad oggi fine a se stesse, né le osservazioni ed i suggerimenti pervenuti dalle diverse parti del Consiglio trovarono mai ospitalità nelle sempre rigide impostazioni delle Giunte precedenti. Questo bilancio ha il merito di aver individuato una soluzione che se non è originale è perlomeno nuova della storia di questo Consiglio.

A questo punto noi ci domandiamo: questa nuova impostazione del bilancio che lega più armonicamente la vita ordinaria della Regione col suo Piano di sviluppo e che quindi si propone di uscire dal «tran tran» della ordinaria amministrazione per proiettarsi in una prospettiva più dinamica e programmata in tempi più lunghi è il risultato di una totale revisione della politica economica e sociale dell'attuale maggioranza o è solo l'impegno, ecco il sospetto che in noi affiora, o è invece il segno della rivincita sulle cose, di una parte o di un solo uomo della attuale maggioranza? Sinceramente noi propendiamo per la seconda ipotesi, diversamente non riusciremmo a comprendere come il proponente o i proponenti del nuovo corso, tutti già facenti parte di quasi tutte le precedenti Giunte, non abbiano prima di oggi portato in Consiglio le soluzioni che si annunciano in questo bilancio; e come l'onorevole Abis, attuale Presidente della Giunta, non abbia chiesto questa nuova impostazione del bilancio al momento della accettazione dell'incarico di Assessore alla rinascita nell'ultima Giunta Del Rio naufragata sotto le bordate degli onorevoli Soddu e Ligios suoi attuali diretti ed autorevolissimi collaboratori in Giunta. Terzo: non comprenderemmo

come l'onorevole Del Rio non abbia fatto sua questa nuova impostazione del bilancio che oggi accetta, se è vero come è vero che fa parte dell'attuale Giunta nel ruolo certo non sussidiario di Assessore alla rinascita. Quindi, non di una vocazione politica nuova si tratta, onorevole Abis, sempre a nostro sommo avviso, ma di una strategia nata da esigenze di rivincita e tesa alla conquista ed al consolidamento di un nuovo potere. Se superiamo le affermazioni di principio contenute nella prima parte della relazione ed entriamo nel vivo del bilancio non possiamo poi fare a meno di osservare che questo bilancio si pone essenzialmente, sempre a nostro modestissimo avviso, due obiettivi fondamentali: primo, dare alle diverse componenti della Giunta il maggior potere possibile. Basta osservare la sintesi schematica che riproduce la spendita del bilancio per capire quello che io sto dicendo. Secondo: dare alla sinistra di questo Consiglio, ed in particolare al Partito Comunista Italiano, l'offa di una manciata di miliardi sui «fondi sociali» per mitigare l'opposizione in Consiglio e per accelerare il processo della sua acquisizione nell'area governativa. E del resto anche questo aspetto mi pare sia stato abbondantemente significato dalla parte introduttiva dell'intervento, come dicevo prima, per certi versi interessante dell'onorevole Gianoglio.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

(Segue LIPPI SERRA) Tutto questo, naturalmente, al duro prezzo di una politica finanziaria che noi definiamo leggera ed irresponsabile e di operazioni economiche avventurose e dissennate. Il bilancio in esame supera infatti di ben 14 miliardi e 388 milioni 631 mila e 138 lire il bilancio del 1969 e quel che appare più strano ed incomprensibile supera di ben 10 miliardi 156.230.138 lire il bilancio presentato dall'onorevole Del Rio nello scorso dicembre, bilancio che come tutti ricorderanno è stato contestato dall'attuale Assessore al bilancio, dall'attuale Assessore alle finanze e dal gruppo forzanovista della Democrazia Cristiana di cui è autorevolissimo esponente l'onorevole

Ligios attuale Assessore agli enti locali, contestato al punto da determinarne la caduta in Commissione con l'immancabile ausilio dei commissari dell'opposizione e con l'aperto o mimetizzato contributo di alcuni rappresentanti del Partito Socialista Italiano e del Partito Socialista Unitario presenti o strategicamente assenti dalla Commissione al momento del voto.

Il bilancio del 1970 raggiunge così la cifra record di 82.927.130.138 lire cui andranno ad aggiungersi, se il bilancio verrà approvato, altri 20 miliardi di lire che dovrebbero provenire dall'operazione finanziaria annunciata dal nuovo Presidente della Giunta onorevole Abis. Abbiamo così di fatto un bilancio che raggiunge la non trascurabile cifra di 103 - 104 miliardi superando di un balzo di 34 miliardi il bilancio del 1969 e di 30 miliardi quello presentato dall'onorevole Del Rio circa tre mesi or sono. Ci troviamo, evidentemente, onorevole Presidente Abis, dinanzi ad un bilancio che non solo è dilatato in maniera irrazionale ed anomala in quanto prevede entrate che solo l'ottimismo maniaco o strumentale di una Giunta facilona ed irresponsabile poteva ipotizzare, maggiorata del 21 per cento rispetto al 1969 e del 15 per cento rispetto al progetto di bilancio presentato dalla ultima Giunta Del Rio appena tre mesi fa, ma che ancora si gonfia a dispetto della più elementare logica economica e finanziaria attraverso la acquisizione di altri 20 miliardi che faranno salire vertiginosamente al 49 per cento l'incremento delle entrate per il bilancio del 1970.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non vogliamo dare a nessuno di voi l'impressione di essere degli oppositori per partito preso né dei polemici per vocazione; né porteremo qui il bagaglio delle nostre convinzioni in tema di politica economica, del resto il discorso sulla dottrina non solo ci porterebbe molto lontano approfondendo il solco che ci divide dall'attuale maggioranza governativa e dalle altre parti presenti in questo Consiglio, ma certamente non gioverebbe a quella chiarezza indispensabile in un momento tanto delicato della vita regionale. Alcune osservazioni

le ritengo però oltremodo utili per quel chiarimento che penso sia indispensabile al fine di comprendere nella maniera più compiuta e completa lo spirito e la volontà che si celano fra le aride cifre di questo documento. Abbiamo constatato che l'incremento delle entrate rispetto al bilancio del 1969 è di 14.368 milioni lasciando perdere gli spiccioli. Analizzando le diverse voci dei capitoli di entrata abbiamo constatato che gli incrementi riguardano per tre miliardi e 50 milioni le imposte sui redditi, per due miliardi e 950 milioni le imposte e le tasse sugli affari, per 860 milioni le imposte sulle produzioni e consumi, 630 milioni i monopoli, per un totale di 7 miliardi e 490 milioni sulle sole entrate tributarie ed inoltre tre miliardi 544 milioni e 500 mila lire sulle entrate extra tributarie riguardanti prevalentemente, anzi essenzialmente, «prodotti netti di aziende autonome ed utili di gestione».

Ce ne sarebbe d'avanzo, arrivati a questo punto, onorevoli colleghi, per gridare al miracolo, per affermare che non solo la Sardegna è uscita finalmente dalla secolare crisi ma sta raggiungendo traguardi che neppure le economie più avanzate del mondo possono sognare. L'incremento del 32 per cento in un solo anno sulle imposte dei redditi e del 19 per cento per un solo anno delle tasse e le imposte sugli affari non solo spiega il fatto, pensano i signori della Giunta, pensiamo noi, non solo spiega il fatto che i Sardi consumeranno di più, come si evince dalla previsione in aumento di 860 milioni sulle imposte sui consumi e fumeranno di più come appare dalla maggiore entrata sui monopoli prevista nella misura di 630 milioni, ma dovrebbe essere la dimostrazione che la Sardegna si appresta a raggiungere tassi di incremento globale e *pro capite* che neppure programmatori della potenza ottimistica dei vari Giolitti e dei vari Pieraccini, le cui previsioni sappiamo che fine hanno fatto, avrebbero osato preventivare.

Che dire poi dei «prodotti netti di Aziende autonome ed utili di gestione» sui quali prevedendo entrate complessive per 5 miliardi e 95 milioni contro il miliardo e 545 milioni del 1969 si prevede una maggiore entrata calcolabile ad occhio e croce attorno al 230 per

cento? Noi ci limitiamo a chiedere a lei, onorevole Abis, su che cosa ha fondato questo ottimismo. Io spero che lei nella sua replica o chi per lei, nella replica, ci chiarisca questi grossi dubbi. Su che cosa fondate questo vostro ottimismo? Quali sono gli elementi in vostro possesso ed a noi, certamente, almeno fino ad ora, sconosciuti che vi hanno conferito tanta carica ottimistica? I dati fornitici proprio da lei, onorevole Abis, a corredo del bilancio della defunta Giunta Del Rio, che lei sembrerebbe abbia contribuito a liquidare, dà della situazione economica dell'Isola una immagine ben diversa di quella che lei ci presenta in questo documento economico. Cosa è accaduto in lei, onorevole Abis, cosa è accaduto in questi tre mesi di crisi? O volete forse convincerci, convincere noi ed il popolo sardo che la crisi difficile, laboriosa e lunghissima, non solo non ha creato squilibri nella nostra economia ma anzi ha gettato le basi per uno slancio economico eccezionalmente favorevole? Ebbene, onorevole Abis, se fossimo convinti veramente di questo non potremmo che augurarci una nuova più lunga crisi che guarisca tutti i mali di una società come la nostra che, come voi stessi ci dimostrate, cresce male e si arresta in vostra compagnia. Le stesse previsioni dell'onorevole Del Rio erano di gran lunga più obiettive delle vostre, onorevole Abis, nonostante i comprensibili sforzi compiuti dall'attuale Assessore alla rinascita ed al bilancio per comporre le diatribe interne del suo partito e per frenare gli slanci innovatori del Partito Socialista Italiano e le pressioni demagogiche dell'estrema sinistra mobilitata per forzare i tempi della grande svolta al comunismo, gli incrementi tributari si fermavano a 5 miliardi e 340 milioni, e quelli extra tributari si fermavano ad un miliardo e 63 milioni per un totale complessivo di maggiori entrate di 6 miliardi e 358 milioni.

Cosa è cambiato da allora onorevole Abis? Ce lo dica, ci informi. Cosa è cambiato da allora? In che cosa, ecco un'altra domanda, in che cosa aveva sbagliato allora l'onorevole Del Rio? E se il suo è stato un errore politico così macroscopico, così grossolano per

quale ragione lo tenete ancora in Giunta affidato ad un settore tanto delicato come quello dell'Assessorato alla programmazione ed alla rinascita? Noi sappiamo molto bene che questi nostri interrogativi rimarranno, come sempre, senza risposta così come senza risposta sono rimasti i tanti interrogativi sulla crisi dei novanta giorni rivoltivi da tutte le parti del Consiglio. Rimarranno senza risposta perché non potrete mai trovare i motivi convincenti per rassicurarci sulla bontà di una scelta economico-finanziaria che è macroscopicamente dissennata ed avventurosa. Non potrete mai convincere questo Consiglio che la strada imboccata con questo bilancio è quella che porterà il popolo sardo alla sua rinascita economica e sociale ed alla serenità spirituale che invano ha atteso in venti anni di ininterrotto dominio della Democrazia Cristiana e in tanti anni di incontrastato governo di centro-sinistra.

I 34 miliardi previsti in più in questo bilancio, a nostro giudizio, non sono il segno di una vocazione socialmente più aperta della Giunta, onorevole Abis, ma il prezzo sia del compromesso faticosamente raggiunto fra le diverse correnti della Democrazia Cristiana e dei due partiti socialisti che fanno parte della attuale Giunta di centro-sinistra, sia della nuova e più spedita marcia che la attuale Giunta vuole intraprendere verso il Partito Comunista Italiano. Da un lato si è voluto dare la prova di un più accentuato fiscalismo nei confronti delle categorie produttrici (ovvero di quelli che vengono definiti padroni) e consumatrici (cioè di quelli che vengono definiti ricchi, benestanti) ricercando e trovando con ogni artificio possibile i fondi da destinare all'orgia dei cosiddetti «Interventi sociali urgenti» dando così non solo ragione alle impostazioni pervicacemente e coerentemente, dobbiamo aggiungere, portate avanti dalla sinistra di questo Consiglio, ma anche facendo propria la nuova vocazione classista della Democrazia Cristiana rivelatasi attraverso, lo ricordiamo tutti, le dichiarazioni dell'onorevole Roych in occasione del recente dibattito consiliare sulle dichiarazioni del Presidente dell'attuale Giunta. Dall'altro lato si è trovato

il modo per niente elegante ma certamente efficace per affidare, attraverso un congruo numero di miliardi, a ciascun gruppo di pressione facente parte della maggioranza un ruolo di comprimario nella «ballata del potere».

Questa è una impressione, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che noi abbiamo tratto non solo dall'esame dei diversi capitoli dell'entrata e dall'esame comparativo degli stessi con i corrispondenti degli anni precedenti, ma soprattutto dall'analisi dei diversi capitoli della spesa e dalla destinazione delle entrate forzosamente reperite dentro e fuori del bilancio. A noi sembra, e cercheremo di dimostrarlo, che il bilancio del 1970, nonostante il suo favoloso incremento, che come abbiamo detto raggiunge la percentuale del 49 per cento, rimane statico ed incapace di incidere energicamente nella realtà economica della nostra società. E' un bilancio ove si accentua la tendenza alla dilatazione incontrollata delle «spese correnti» cheché ne diciate voi nella vostra relazione, alla dilatazione ulteriore delle spese correnti che certamente, diluite in un volume di maggiore entrate, percentualmente appare insignificante, ma che esiste ed è commisurata in una cifra non trascurabile di 2.445.548.000 pari al 7 per cento, raggiungendo nel complesso un traguardo non trascurabile di 35.808.057.000 pari circa al 47 per cento dell'intero ammontare delle entrate previste dalla Giunta. Un bilancio che non dice niente di nuovo in ordine alle scelte della politica industriale ed agricola della Regione, come del resto, mi pare abbia abbondantemente dimostrato il collega Gianoglio che più acutamente di me ha parlato poco anzi. Un bilancio che non è certamente capace di incidere sul reddito globale *pro capite* delle nostre popolazioni che rimarrà ancora uno dei più bassi d'Italia. Un bilancio che come unico risultato potrà ottenere l'accentuarsi della diffidenza degli imprenditori nei confronti di una Regione come la nostra che, ben lungi dal cercare incentivi per nuovi insediamenti produttivi, adotta nuove strozzature tecniche e fiscali capaci di minacciare la stessa stabilità economica delle aziende. Un bilancio che con la sua anomala dilatazione

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

potrebbe ingenerare, questo è molto importante, onorevole Presidente, in alto loco, e lei capisce quale sia questo alto loco, l'errato convincimento della nostra autosufficienza a tal punto da scoraggiare l'intervento delle Partecipazioni Statali e da offrire gratuitamente un alibi per il perdurare di una politica dualistica di tipo colonialistico ai danni del popolo sardo.

La relazione al bilancio in esame si sofferma più che nel passato a sottolineare la esigenza di considerare nelle forme dirette ed indirette nonché nelle forme mediate ed immediate i mezzi più idonei ed opportuni per affrontare il problema degli squilibri civili, economici e sociali della nostra società, sicché parrebbe che la adozione delle nuove tecniche e della nuova politica del bilancio sia veramente tesa alla risoluzione del problema della proverbiale povertà delle nostre più diseredate classi sociali. Dio sa, onorevole Presidente, quanto saremmo felici e fieri se ciò potesse verificarsi. E saremmo certamente, mi creda, i più convinti e decisi sostenitori di questo bilancio, pronti a mettere da parte qualunque convinzione ideologica e qualunque fede politica pur di realizzarlo. La verità, però, è che ancora una volta la povertà, la miseria, la fame, la sofferenza della nostra «gentarella» viene strumentalizzata per fini tutt'altro che umani e serve ancora una volta come falso scopo per raggiungere traguardi di potere. La demagogia affiora, infatti, in quasi tutti i capitoli che prevedono interventi nel campo sociale (e fa veramente da padrona laddove si entra nei capitoli di spesa dei cosiddetti «Fondi Sociali»).

A questo punto il discorso diventa estremamente delicato e si corre il rischio di essere fraintesi o peggio di offrire a parti interessate l'alibi per interpretazioni distorte ed interessate. Noi vogliamo ribadire, ancora una volta, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che per vocazione politica, per convinzione politica, per estrazione elettorale e, per quanto mi riguarda personalmente, per educazione familiare e per vocazione professionale, nessuno è più convinto di noi della esigenza umana e politica di andare incontro alle classi più di-

seredate della nostra società, così come non siamo certamente secondi a nessuno nella convinzione che un popolo è veramente civile quando trova in se stesso gli strumenti per colmare nella armonia e nell'ordine gli squilibri fra le diverse classi sociali. Siamo però convinti, onorevole Presidente della Giunta, che la elevazione delle categorie più umili, la eradicazione totale della miseria ed infine la più equa ripartizione della ricchezza, non possono derivare da provvedimenti episodici ed occasionali perché questi non solo non producono benessere per nessuno ma servono spesso ad appesantire la economia generale lasciando gli occasionali beneficiari nella illusione, nella incertezza e nella permanente insicurezza.

Ecco perché non ci convince la impostazione data alla politica degli interventi sociali. A noi dà l'impressione che con questo bilancio si voglia tornare alla politica dell'immediato dopoguerra; alla politica cioè del cantiere di lavoro, del sussidio facile, del contributo a fondo perduto per iniziative improduttive e spesso antieconomiche che non solo non producono benessere per nessuno ma spesso allontanano dalle responsabilità e disabitano al lavoro, corrompono le coscienze delle categorie più umili e psicologicamente più indifese dall'assalto dei corruttori che detengono il potere e strumentalizzano la povertà e la sofferenza. Sono tutte cose che io stamane ho il coraggio di affermare a voce alta, che sono sicuro gran parte dei consiglieri presenti sanno, conoscono e delle quali sono convinti ma che difficilmente hanno il coraggio di affermare. E' quella paura che, penso, si ha di affrontare la verità così come è.

Io dico che non è certamente questo che si attende il popolo sardo. I Sardi reclamano serenità e sicurezza nel lavoro, signor Presidente, e non la elemosina di qualche giornata lavorativa in un cantiere di lavoro spesso condizionato dal ricatto politico degli amministratori locali o dalle cricche paesane di potere. I nostri lavoratori non vanno alla ricerca del sussidio che li umilia e li degrada al rango di accattoni: essi invocano delle occupazioni stabili che restituiscano loro la dignità di uo-

mini liberi dalla paura e dal bisogno. Per ottenere queste cose, onorevole Abis, non era necessario andare alla caccia di nuove emozioni finanziarie. Era sufficiente imprimere alla vostra azione di Governo una maggiore spinta contestativa nei confronti del Governo centrale rivendicando al popolo sardo quanto gli è dovuto. Da questo bilancio invece non traspare nessuna volontà rivendicativa nei confronti dello Stato. La contestazione viene superata a piè pari e non si capisce se ciò avviene per la dimostrata inutilità di una strategia instaurata qualche anno fa dall'onorevole Dettori, nella quale noi stessi avevamo creduto, oppure per quella, non ancora dimostrata, ma non per questo meno certa, incapacità politica della attuale maggioranza. Si avverte invece nel bilancio in esame un rilassamento che non avevamo avvertito in nessun altro bilancio precedente, almeno di questi ultimi anni. Si direbbe che sia stato steso da una Giunta di rinunciatari e di vinti oppure da una Giunta di fanatici e di illusi di poter affrontare e risolvere in perfetta solitudine ed in totale isolamento autarchico tutti i problemi che da tempo assillano la nostra società.

Per la verità le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Abis avevano incominciato a dare l'impressione di un certo rilassamento dell'indirizzo contestativo che aveva caratterizzato la vita regionale negli ultimi anni, e questo potrebbe anche apparire comprensibile, le maniere molto spesso neppure gentili, urbane, civili, con le quali molti nostri rappresentanti fra i quali ella stessa, se non sono stato male informato, è stato ricevuto, accolto dagli autorevoli rappresentanti del Governo centrale. Però, anche questo apparente ammorbidente delle sue dichiarazioni non lasciava prevedere la resa incondizionata che invece affiora in questo bilancio, onorevole Abis.

Nella relazione della Giunta, così come in quella della maggioranza della Commissione bilancio, non vi è alcun accenno ai rapporti fra Stato e Regione, e le assicuro che ho letto bene tutto quanto riguardava il bilancio per il 1970. Non si parla delle inadempienze del

Governo romano, si tace dei nuovi gravi silenzi del Governo centrale dinanzi alle richieste legittime del popolo sardo. Si ignora l'indifferenza, il distacco di Roma dalla realtà della Sardegna. Noi siamo ormai abituati a queste contraddizioni e non ci sorprendiamo più che dalla strategia «dell'urlo» si sia passati alla strategia del silenzio e che dalla tattica del dispetto si sia passati a quella dell'accomodamento facile. Quello che ci sorprende è che a questo atteggiamento rinunciatario della Giunta nei confronti dei doveri dello Stato non faccia riscontro una maggiore apertura della politica economica regionale verso la iniziativa privata. Questo ci sorprende. Un collega, stamane, non ricordo chi, mi pare l'onorevole Fadda, diceva una cosa interessante; si chiedeva qual è l'indirizzo che voi assumete in ordine alla politica economica che volete esercitare per risolvere gli annosi problemi della società sarda. Ecco che torna l'interrogativo, che non avrà mai risposta, come non risponderete alle perplessità, ai dubbi, alle richieste angosciose dell'onorevole Fadda così credo rimangono senza risposta gli stessi interrogativi che io vi pongo in questo mio intervento. Quello che ci sorprende, onorevole Abis, è soprattutto questo: cosa contrapponetevi a questo tipo di politica di rivendicazione, che sembrerebbe abbiate abbandonato, per risolvere i problemi della nostra società? Io domando a lei, onorevole Presidente della Giunta: mi sapete dire, mi sa dire chi in queste condizioni potrà determinare la rinascita della Sardegna? Chi compirà il miracolo della conversione industriale della nostra povera economia agropastorale?

Il Governo continua ad ignorare la nostra realtà; le partecipazioni statali sprecano i miliardi in ogni contrada d'Italia, del Nord, del Centro e del Sud e voi rimanete impassibili nei vostri comodi scanni assessoriali, convinti che una manciata di miliardi e qualche cantiere di lavoro possano risolvere il problema delle molte decine di migliaia di disoccupati. Anche questo è problema di sempre: 25 mila disoccupati. Ma chi ci crede ai 25 mila disoccupati che sono in Sardegna? Sono 25 mila iscritti nelle liste di collocamento. Ma

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

quante decine di migliaia di altri disoccupati, che sono laureati, che sono diplomati, che sono studenti di ogni ordine e grado, che non figurano nelle liste di disoccupazione, ma che sono permanentemente disoccupati, e più gravemente, aggiungo io, disoccupati degli altri?

Sorgono colossali impianti industriali a Napoli, a Taranto, a Bari, a Siracusa ed in mille altri centri italiani e voi rimanete impassibili perché siete convinti che bastino cinquemila borse di studio da destinarsi ad altrettanti studenti universitari (non discutiamo la maniera con la quale le borse di studio verranno distribuite), da destinarsi ad altrettanti studenti universitari per impedire che falangi di diplomati senza lavoro vadano ad ingigantire ancora di più le liste dei disoccupati. Si assegna a Genova, come pare, il porto terminale dei containers che doveva sorgere a Cagliari e si assegna ad altro centro del meridione il quinto colossale complesso siderurgico, ma voi della Giunta rimanete ancora impassibili, convinti che bastino alcune decine di cantieri di lavoro per risolvere insieme sia il problema della nostra disoccupazione e sia quello delle fondamentali infrastrutture civili dell'Isola.

La relazione economica che accompagna questo bilancio e gli altri documenti da noi esaminati in questi giorni per meglio conoscere la situazione socio economica dell'Isola, ci presentano un quadro assai preoccupante, per non dire drammatico, che non trova riscontro nell'indirizzo politico del bilancio e che può essere così sintetizzato: 1°) la percentuale della popolazione attiva dal 1960 al 1969 è scesa in Sardegna dal 34,7 per cento al 30,3 per cento, raggiungendo gli indici più bassi rispetto a tutte le altre regioni italiane ed a quasi tutti i paesi occidentali nonostante gli interventi del Piano di rinascita; 2°) gli occupati sono ridotti dai 421.000 del 1966 ai 415.000 del 1968. I non occupati sono così saliti da 15.000 del 1966 ai 25.000 del 1968. La popolazione attiva in agricoltura è calata dal 1964 al 1968 da 137.000 a 124.000. Gli occupati nelle industrie nello stesso periodo si sono ridotti da 132.000 a 124.000. La emigrazione, infine, nel 1968 ha registrato un incremento che su-

pera le 17.000 unità. L'onorevole Lilliu ieri ha affermato che addirittura gli emigrati del 1968 sono circa 18 mila. Come si vede da queste pochissime cifre, il quadro è tutt'altro che rassicurante e diventa ancora più critico se si tiene conto che i dati riferiti ai primi mesi del 1969 rivelano una ulteriore tendenza al peggioramento. Ecco un'altra delle ragioni per le quali noi non riusciamo a comprendere l'ottimismo previsionale, almeno nei confronti del gettito tributario che l'onorevole Abis ha ritenuto di dover usare nella stesura del suo piano previsionale del 1970.

Onorevoli colleghi, siamo evidentemente dinanzi ad un fenomeno che non può più essere spiegato con la congiuntura negativa nazionale, ma che si spiega invece col completo fallimento della politica economico-sociale e di « piano » attuata dai Governi di centro-sinistra dei quali questa Giunta è la riedizione peggiorata, a nostro giudizio. Siamo dinanzi alla prova matematica del mancato raggiungimento dell'obiettivo fondamentale del Piano di rinascita che era, come è a tutti noto, la piena occupazione.

Ci troviamo infatti troppo lontani dai 144 mila occupati in agricoltura e dai 178.000 occupati impiegati nell'industria che l'onorevole Pietro Soddu, allora Assessore alla rinascita e oggi Assessore alle finanze, aveva posto come traguardo per il 1969 e non intravediamo in questo bilancio soluzioni nuove che possano autorizzare la speranza di superare presto questa situazione divenuta oramai insostenibile. Come ha detto, pare abbia detto, io l'ho letta nelle relazioni pervenutaci qualche giorno prima di oggi l'onorevole Defraia in Commissione, ci troviamo dinanzi ad un « bilancio » di necessità. Questa è la definizione che avrebbe dato l'onorevole Defraia al bilancio in discussione. L'onorevole Defraia che parla subito dopo di me ci darà una spiegazione più autentica di quella sua definizione. Un bilancio, quindi, secondo me, che ha la pretesa, peraltro infondata, di tamponare le più grosse falle provocate dalla cattiva politica economica degli anni scorsi, di dare un po' di ossigeno agli imprenditori economici che operano in condizioni di sempre più grave disagio, ma

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

soprattutto di tacitare, come ho detto prima, con una manciata di spiccioli le falangi sempre più numerose e rumorose dei disoccupati di ogni settore, grado e condizione (i sindacati, del resto, si spera di tacitarli con quello stanziamento di 75 milioni messo a loro disposizione con l'umoristica giustificazione di «corsi e sussidi per favorire le attività di studio e di ricerca» eccetera, eccetera). Siamo quindi dinanzi ad un autentico bilancio anticongiunturale e non di fronte ad un bilancio arditamente proiettato verso una precisa e programmata ristrutturazione tecnica e politica della nostra economia.

Ma per affrontare un bilancio di questo genere, caro onorevole presidente Abis, non era necessario fare né i prestigiatori, come lei ha fatto, dilatando in modo anomalo come si è fatto sui capitoli dell'entrata, né i giocatori d'azzardo con le annunciate operazioni finanziarie. Era sufficiente eliminare la previsione di spese in alcune centinaia dei 567 capitoli per la maggior parte riferiti a leggi dispersive, inutili, superate dai tempi e perciò stesso dannose. Bastava convincersi della inutilità e decidere la soppressione di alcuni enti regionali, si è parlato dell'En.Sa.E., ma ce ne potrebbero essere altri di enti regionali inutili e dannosi, di alcuni enti regionali il cui compito si è ridotto essenzialmente, lei lo sa, alla concessione di favolose indennità ai rispettivi presidenti o direttori generali per lo più ex trombati dei partiti di maggioranza o autorevoli galoppini degli attuali padroni del vapore. Bastava bloccare le spese correnti all'indispensabile, instaurando una rigorosa politica della lesina; bastava concentrare il cumulo delle somme così recuperate nei settori di più urgente intervento creando nel contempo dei dispositivi di spesa più agili e meno burocratizzati.

Tutto questo non lo avete voluto o non lo avete saputo dare. Si è preferita la strada della dilatazione forzata della spesa, la strada dell'indebitamento a tutti i costi fino ad arrivare all'assurdo, di voler ricorrere per venti miliardi al prestito da parte di quegli stessi istituti bancari che da anni custodiscono e sfruttano le centinaia di miliardi regionali an-

cora non spesi. Ciò è, a nostro giudizio, paradossale!

E verrei a dire che non solo è paradossale, ma questo è il segno di una allegra finanza che evidentemente voi volete instaurare con questa nuova Giunta.

Noi monarchici non ci sentiamo, onorevole Presidente, di voler condividere certe tendenze avventuristiche sicuramente pregiudizievoli per il presente e per il futuro del popolo sardo. Ribadita la convinzione che l'avvenire del popolo sardo è nella sicurezza del lavoro e nell'indispensabile equilibrio economico, e che solo queste due condizioni possono creare l'auspicato benessere spirituale e materiale per tutti i cittadini sardi. Ribadita anche la nostra avversione a certi sistemi caritativi ed elemosinieri di cui è permeato questo bilancio, onorevole Abis, che mortificano però i cittadini nella loro dignità di uomini liberi, degradano al rango di parassiti i beneficiari ed offendono e mortificano le fatiche ed i sacrifici di chi lavora sul serio e guadagna col sudore il proprio salario. Affermiamo che la vera rinascita della Sardegna si avrà quando potranno rientrare nell'Isola le centinaia di migliaia dei nostri fratelli dispersi in ogni contrada della Terra per essere inseriti con dignità in un contesto economico armonico e soddisfacente per tutti; quando spariranno le liste dei disoccupati, quando saranno banditi i bassi salari e la sottooccupazione; quando ogni cittadino avrà la sua casa; quando le conquiste fondamentali della civiltà saranno patrimonio di tutti e non privilegio di pochi. Perché questo si verifichi al più presto è però necessario, onorevole Abis, mutare indirizzo. Bisogna affrontare la realtà senza indulgere ai compromessi e senza cedere alla demagogia. Bisogna creare nuove fonti di lavoro stabile; non cantieri di lavoro, nuove fonti di lavoro stabile. Questo si otterrà solo attraverso l'impianto di nuove iniziative imprenditoriali nei diversi settori produttivi ma soprattutto nel settore agricolo ed industriale.

I bilanci regionali dovrebbero agire da bulldozer, dovrebbero, cioè, spianare la strada a questi nuovi insediamenti. Il compito fondamentale del bilancio dovrebbe essere quello

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

di preparare le condizioni ideali per lo svilupparsi, di tutte quelle iniziative che si ritengono utili alla elevazione del reddito ed alla massima occupazione. Bisogna però, onorevoli colleghi, smetterla col discorso della discriminazione fraudolenta fra intrapresa pubblica e intrapresa privata; discorso che persino i paesi più marxisti si apprestano a superare. Il capitale, onorevole Zucca, è un anello fondamentale dell'economia e non fa differenza se esso sia pubblico o sia privato.

Dinanzi ad un popolo che come il nostro langue nella crisi più paurosa, non deve essere consentito a nessuno di dissertare troppo a lungo sulle eterne e contrapposte tesi della politica economica, perché prolungare il discorso oltre limiti concessi al sempre utile confronto democratico fra le tesi, significa perdere tempo e fermarsi a tutto danno delle classi lavoratrici. Occorre invece operare, occorre agire perché non le enunciazioni di principio, ma le realizzazioni concrete contano per il popolo sardo.

Contro la crescente disoccupazione e la emigrazione è indispensabile impegnarsi in una seria, onorevole Abis, e responsabile politica di espansione economica che deve vedere Stato e Regione, o per lo meno la Regione, impegnati con tutte le risorse disponibili sia realizzando un concreto programma di lavori pubblici, di realizzazioni ospedaliere, affrontando inoltre un organico piano che attraverso la legge numero 15 e la 588 consenta ai 45 mila, mi si dice, richiedenti, di costruirsi la casa, e sia incoraggiando l'impianto di nuove attività imprenditoriali, specie nel settore industriale attraverso crediti a medio e lungo termine, attraverso sgravi fiscali e attraverso la realizzazione di efficaci infrastrutture di base fra le quali appare fondamentale, lo ripetiamo fino alla noia, l'applicazione delle tariffe elettriche differenziate. Con le prime iniziative si realizzerebbe il triplice obiettivo di scavalcare una crisi edilizia che si protrae ormai da troppi anni, di risolvere gli eterni problemi dell'*habitat* e della ricettività ospedaliera, ed infine di assorbire subito gran parte dei disoccupati per realizzazioni stabili e veramente utili alla comunità. Con la seconda iniziativa,

più rigorosamente economica e produttiva, si getterebbero le basi più solide per creare posti di lavoro sicuri e razionali nell'indispensabile ed auspicato rapporto: piena occupazione, piena prosperità.

Bene farà la Regione sarda a non trascurare nessuna iniziativa tesa a dirottare in Sardegna il massimo volume possibile di capitali pubblici, ma sarebbe un errore grossolano se si respingesse deliberatamente l'apporto del capitale privato che fra l'altro, è onesto riconoscerlo, fino a questo momento ha sostenuto il peso maggiore nel processo di trasformazione industriale nell'Isola, anche se questo ha pesato molto sull'economia dei lavoratori.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Con i noti risultati...

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Ma io domando all'onorevole Zucca cosa sarebbe accaduto se non ci fosse stato manco questo. Questo è il discorso obiettivo da fare, onorevole Zucca. E' un discorso serio da fare, onorevole Zucca, perché da un lato si vuole riportare in Italia e in Sardegna i 200 mila emigrati, da un lato si vuole eliminare la sottoccupazione permanente in agricoltura in Sardegna e dall'altro si dice: basta con la iniziativa privata, viva la iniziativa pubblica. Ma se l'iniziativa pubblica non arriva, se i miliardi delle partecipazioni statali dirottano, fanno il periplo della Sardegna, forse per ammirarne le belle coste, poi tornano in altre zone d'Italia, come realizziamo, onorevole Zucca, la rinascita economica?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). La polemica è sterile, perché l'industria pubblica in Italia è d'accordo con la vostra tesi.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Non sto polemizzando, sto rispondendo a una sua interruzione. Quindi bene farà la Regione sarda a non trascurare nessuna iniziativa tesa a dirottare in Sardegna il massimo volume possibile di capitali pubblici. Ma sarebbe un errore grossolano se si respingesse deliberatamente l'apporto del capitale privato che, tra l'altro, è onesto riconoscerlo, fino a questo momento ha sostenuto il peso maggiore nel processo di

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

trasformazione industriale dell'Isola ed è stato quasi solo, dico quasi solo, a sostenere il peso dell'economia agricola e delle attività...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). A sostenere che cosa? Industrie regalate!

PRESIDENTE. Onorevole Zucca, per cortesia, non interrompa l'oratore.

FADDA (P.S.d'A.). Gli imprenditori privati vengono per guadagnare il 110 per cento!

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). E con ciò vuoi dire che non vengano? La fai tu l'industria, o la faccio io? Ribadita la nostra avversione più completa ed incondizionata per qualunque forma di monopolio pubblico e privato, non solo privato, pubblico e privato, sia perché convinti che uno Stato fondato su libero ordine sociale, come noi si vorrebbe, come tutti dicono di volere, ha come suo compito fondamentale quello di assicurare il mantenimento della libera concorrenza, e sia perché altrettanto convinti che non può essere concesso a nessuno di conculcare la libertà individuale e di limitarla in nome di una libertà erroneamente intesa. Convinti che una responsabile economia di mercato (che, si noti bene, nulla ha a che fare con una economia liberista ormai superata dai tempi) sia più efficace della economia centrale pianificata nel determinare il benessere dei cittadini; convinti infine che il vero benessere dei cittadini è quello che nasce dal suo incremento mediante una responsabile, sana e consistente espansione economica e non quello che nasce dalla lotta per una diversa distribuzione del reddito sia esso nazionale o regionale, noi monarchici sosteniamo che una politica economica che abbia come obiettivo il rapporto di massima occupazione-massima prosperità, non può accettare discriminazioni verso l'iniziativa privata che deve essere incoraggiata, sorretta e premiata quando bene si inserisca nel nostro processo socio-economico, onorevole Fadda, ma anche scoraggiata e severamente punita quando pensi di trasformarsi in vile strumento di sfrutta-

mento delle risorse economiche e sociali del nostro Paese.

Onorevoli colleghi, per queste motivate ragioni voteremo contro questo bilancio che continuiamo a definire anomalo, irrazionale e contraddittorio fino a diventare sconcertante. Per queste ragioni, onorevole Soddu, ma anche perché non vorremmo avere la responsabilità di tenere artificialmente in piedi una Giunta mummificata il cui posto non può essere alla guida della vita regionale bensì in un magari morbido ed aureo sarcofago di egiziana memoria. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Defraia. Ne ha facoltà.

DEFRAIA (P.S.U.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che mai bilancio come questo, almeno nello scorcio di queste ultime legislature, sia stato tanto discusso e abbia fatto sorgere tante polemiche, tanti contrasti, certamente a mio giudizio, positivi. In effetti, se dovessimo storicamente assegnare una data di inizio a questa discussione, alla discussione di questo bilancio, dovremmo risalire a quel ripensamento critico dell'Istituto autonomistico che praticamente è sorto per quel senso di manifesta insoddisfazione, che ha coinvolto coscienze, classe dirigente, popolazioni. Ebbene, forse ci avviamo ad uno sbocco, ad uno sbocco naturale, dove effettivamente l'assemblea assume quella dignità di essere effettivamente il centro della nostra società, la società sarda. Ma dobbiamo anche renderci conto degli infiniti condizionamenti che noi, come realtà sarda, siamo costretti a subire. E infatti per una più appropriata valutazione della proposta di bilancio si deve tener conto del condizionamento di fattori che possono incidere in maniera anche determinante sulla volontà di questa assemblea. Ripercussioni ci sono state e sono in atto e derivano dal progressivo deterioramento del quadro politico nazionale.

La crisi che si trascina da così lungo tempo logora le istituzioni democratiche e fa trovare lo Stato impreparato di fronte ai problemi che sorgono dalla situazione economica

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

del Paese e soprattutto da quella finanziaria. Le conquiste della classe lavoratrice, che nelle lotte sindacali dello scorso anno ha migliorato le condizioni economiche e la sua dignità di persone umane nelle fabbriche, nei campi, negli uffici, sono gravemente minacciate dai pericoli di una inflazione sempre più insidiosa e da squilibri sempre più accentuati. Gli stessi pericoli minacciano coloro che vivono di redditi fissi, come pensionati, piccoli risparmiatori e coloro che nelle attività artigiane e nelle piccole e medie imprese subiscono i contraccolpi negativi di una situazione economica deteriorata.

Solo una politica responsabile che estenda gli investimenti produttivi e che affronti in modo risolutivo i problemi dei grandi servizi sociali, case, ospedali, scuole, sicurezza e freni la corsa alle spese correnti e ai costi eccessivi dei servizi, può dare una risposta positiva alle ansie dei lavoratori, dei pensionati, dei piccoli risparmiatori e di tutto il paese. Occorre superare l'attuale stato di deterioramento del quadro politico nazionale, ma non vi è dubbio che allo stato attuale, la crisi dello Stato, la crisi delle sue istituzioni ha ripercussioni negative sull'intero territorio. Ma è fuor di dubbio che più acuti si fanno sentire i contraccolpi nelle zone di sottosviluppo, nel Meridione, nella nostra Isola, che non può fronteggiare nuovi eventi negativi, in quanto le sue scarse risorse disponibili sono già impegnate nel tentativo di alleviare i suoi vecchi mali connessi alla struttura economica e sociale. A ciò si deve aggiungere l'altro elemento negativo, lo inizio di questa legislatura caratterizzata da una crisi, forse la più difficile che la Regione abbia patito dalla sua costituzione, una crisi che ha travagliato in misura diversa le forze politiche, i cui riflessi non sono mancati nella stessa attività della Regione.

La grave situazione economica nazionale trova riscontro, accentuandone gli effetti nella economia sarda. La relazione economica e la relazione sul bilancio hanno messo in luce i prevalenti aspetti negativi dell'economia sarda. La contrazione delle forze di lavoro, l'aumento della disoccupazione, il più depresso tasso di attività della popolazione, la ripresa del flusso

migratorio sono elementi non controversi che non possono non preoccupare. L'esodo dalle campagne, che se in una certa misura poteva essere giustificato, costituisce già un nuovo problema, poiché il ritmo così intenso di spopolamento, non certamente fisiologico, se non si sblocca, minaccia di fare della Sardegna oltre che una terra di scarse risorse naturali, anche una terra priva del materiale umano. Il tipo di politica industriale promesso non è riuscito né a mantenere i livelli occupazionali del settore, né a costituire le condizioni per una diffusione degli effetti nell'entroterra degli insediamenti.

Il settore terziario risente della instabilità degli altri settori, delle fluttuazioni della manodopera ed è diventato, per taluni aspetti, un ricettacolo di forze di lavoro sbandate, che assorbe manodopera a livello di sottoccupazione.

Al disimpegno dello Stato, delle partecipazioni statali, della Cassa del Mezzogiorno, fa riscontro un ulteriore calo degli investimenti in Sardegna. L'incremento del prodotto lordo in Sardegna, dell'ordine di quello previsto del programma economico regionale, prova, sostanzialmente, nella sua apparente contraddizione con gli aspetti economici ora accennati, come il tipo di sviluppo promosso in Sardegna non è stato coerente con gli obiettivi ed i fini della politica di piano, ma anzi, al contrario, testimonia con il mancato raggiungimento degli obiettivi, il fallimento della programmazione regionale. Di tutti questi elementi negativi (crisi dello Stato, delle istituzioni, delle forze politiche, dell'economia, della struttura sarda) se ne deve tener conto nell'affrontare i temi che il bilancio propone, per conoscerne i limiti condizionanti entro i quali è soltanto possibile fare un discorso improntato a realismo.

Questo tipo di discorso è iniziato in Commissione con la presentazione della prima proposta di bilancio presentata dalla Giunta Del Rio. Ed è stato lungo, approfondito, appassionato, forse anche drammatico. Non si dimentichi che il voto della Commissione ha determinato le dimissioni della precedente Giunta. Questo dibattito è stato ripreso dalla

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

Commissione con la presentazione della seconda proposta di bilancio, la proposta ora in discussione, e ha messo in evidenza la necessità di collegare strettamente il bilancio alle esigenze nuove della realtà sarda, che deve manifestarsi da parte della Regione con una svolta decisiva sia in ordine alle scelte e agli indirizzi di politica economica e sociale, sia in rapporto all'assetto e alla funzionalità delle strutture amministrative regionali, come è stato affermato nella relazione di maggioranza. E giova sottolineare come il chiarimento politico che ne è scaturito è il risultato del generoso apporto di tutte le forze politiche presenti in Commissione, senza alcuna distinzione tra maggioranza ed opposizione. Dirò di più, che spesso taluni temi hanno prodotto una spaccatura in seno agli stessi Gruppi, poiché la disparità di valutazione ha prevalso sulla piatta disciplina di gruppo.

Si può ben dire che in questa circostanza, così incidente per le ripercussioni che ha avuto, i consiglieri regionali si sono trovati soli con la propria coscienza, in comunione diretta con il mandato degli elettori, lontani, quindi, dalle interferenze esterne, dall'accomodante conformismo, nel pieno esercizio delle proprie prerogative istituzionali. Alla radice delle cose, alla base del dibattito vi è stata e vi è una volontà comune di cambiare alla Regione, di mutare indirizzo, di cambiare le cose così come si sono cristallizzate in venti anni di autonomia. Dalla campagna elettorale siamo usciti con un senso di aperta insoddisfazione dell'assetto consolidato e del risultato che ha conseguito l'autonomia in venti anni. Abbiamo acceso nuove speranze e abbiamo creato legittime aspettative fra le popolazioni. Speranze ed aspettative che non potevano, che non possiamo deludere. Gli stessi impegni programmatici della Giunta Del Rio tenevano conto di queste aspirazioni, della necessità di operare una svolta alla luce di un ripensamento critico di venti anni di autonomia. Ma né la prima proposta di bilancio, né la sua relazione politica pareva contenere elementi probanti tali da assicurare che la sfida della società sarda ormai, in movimento inarrestabile, sarebbe stata accolta. Al contrario quel bilancio

ricalcava in modo tradizionale i vecchi bilanci disancorati con la realtà sarda. Tanto è vero che con la ben nota franchezza che lo distingue l'allora Presidente della Giunta al quesito che egli stesso si pose, vale a dire che cosa dovesse essere il bilancio, se dovesse essere una occasione per fare il punto sullo stato dell'ente, ovvero una occasione per illustrare le poste contabili del bilancio, ebbe a rispondere che quel bilancio rispecchiava la impostazione tradizionale e lamentava, nel contempo — cito le parole testuali — che le singole relazioni e la stessa premessa politica non abbiano avuto quello sviluppo che era necessario dare ad esse e che manca in qualche relazione il tocco del politico e qualche relazione sia una semplice e burocratica illustrazione delle poste del bilancio.

Queste cose bisogna ricordare ora, in questa sede, per avere un metro di paragone, per potere effettuare un confronto con questo bilancio. Pur nei suoi limiti il bilancio che fra breve analizzeremo riflette il tentativo di impostare il documento in termini nuovi. Vi è il tentativo di stabilire un nuovo rapporto fra gli strumenti del bilancio e le esigenze maturate nella società degli anni 70.

Vi è una nuova presa di coscienza dell'esecutivo nel considerare i problemi della società sarda collegati allo strumento finanziario, che non è visto più come un mero documento contabile. Certamente non è e non poteva essere un bilancio nuovo, dalla svolta radicale rispetto al passato. Ecco perché ho definito il documento presentato in Commissione un tentativo di bilancio nuovo, ma nella sua impostazione vi è manifesta la buona volontà della Giunta, la buona volontà politica di adeguare la struttura del bilancio a quel processo di ripensamento critico dell'Istituto che postula una seria politica di rinnovamento negli strumenti e nei fini per una nuova autonomia. Io stesso ho definito questo bilancio di necessità: per i limiti temporali, per i limiti legislativi ed operativi in cui è costretto. Limiti di tempo, abbiamo detto, poiché la Giunta si è trovata a predisporre il documento, e così la stessa Commissione si è trovata a doverlo impostare in tempi estremamente bre-

vi. Non si può dimenticare che entro questo mese scade il tempo concesso per l'esercizio provvisorio. Limiti legislativi — si è detto — poiché, sino a quando non si opera una radicale revisione della attuale legislazione regionale — e su questo punto le responsabilità sono nostre, sono di questo Consiglio —, fino a quando non si modifica la legge sulla contabilità — e su questo punto le responsabilità non sono soltanto nostre, anzi sono in prevalenza del Governo centrale, che anche recentemente ha dimostrato una scarsa sensibilità in proposito, impugnando davanti alla Corte costituzionale una lieve modifica a questa legge approvata dal Consiglio — limiti, dicevo, legislativi, poiché fino a quando non si procede con un nuovo adeguamento ed aggiornamento legislativo, la struttura del bilancio difficilmente potrà essere radicalmente cambiata, in quanto a monte del bilancio si deve operare e questi sono i limiti che condizionano l'impostazione di tutto il bilancio. Ecco perché i vecchi bilanci hanno riflesso la vecchia logica di concepire in un determinato modo l'attività della Regione. E vi sono infine i limiti operativi, poiché i meccanismi in vigore di spendita non sono certamente adeguati a fronteggiare le esigenze della società. Per non parlare degli stessi limiti di ordine tecnico.

I tempi diversi, annuale il bilancio, pluriennale il programma, rendono difficile il collegamento del bilancio alla politica di piano. Non era dunque pensabile in così breve tempo eliminare tutti questi obiettivi condizionamenti. Ed in questo senso la maggioranza è stata estremamente chiara nel dire le cose come stanno, senza travisare la realtà delle cose stesse. La prima qualificazione che si vuole attribuire al bilancio 1970 è di costituire il punto di partenza — si può leggere nella relazione al bilancio — per la concreta impostazione di una politica della spesa pubblica più aderente alle condizioni obiettive dello sviluppo e, al tempo stesso, più attenta alle tensioni emergenti nel corso di tale processo. Punto di partenza, decollo quindi, non certamente acquisizione definitiva della nuova struttura di bilancio. Ma lo stesso onorevole Abis, in sede di Commissione, è stato espli-

cito. Questo bilancio — ha affermato — non è da solo la risposta ai problemi che abbiamo sul tappeto in questo momento e non poteva esserlo anche per il tempo che abbiamo avuto a nostra disposizione. Il collega Puddu ed io nella relazione di maggioranza abbiamo parlato di un primo passo verso una programmazione del bilancio regionale; e su questa linea si sono espressi i componenti della Commissione bilancio della maggioranza. Non vi era nulla da nascondere, non vi era l'intenzione di far apparire ciò che non era. Siamo uomini responsabili e come tali non possiamo nascondere le difficoltà obiettive che esistono. E', quindi — mi sia consentito — per lo meno fuori luogo, la facile accusa, il facile strumentalismo dell'opposizione nel ritenere, gratuitamente, che tali difficoltà siano servite a pretesto per la maggioranza per lasciare le cose come prima. Come è sin troppo scoperto il tentativo da parte dell'opposizione, di minimizzare le novità con sbrigative parole come queste: « i pochi e in verità del tutto marginali, e nel complesso più apparenti che reali, elementi di novità contenuti nel bilancio ».

Non è da questo tipo di opposizione che si può attendere un dialogo costruttivo con la maggioranza. Addirittura, secondo colleghi della opposizione, questa maggioranza non ha potuto sottrarsi alla necessità di cambiare qualcosa; saremmo stati costretti, quindi, da loro, dimenticando che le critiche più severe, addirittura spietate, con argomentazioni non di comodo o astratte, come fino ad ora spesso ha fatto l'opposizione, sono partite al vecchio bilancio da parte degli uomini di maggioranza e dalla stessa Commissione, che hanno contribuito con decise prese di posizione in maniera determinante alla modifica del bilancio tradizionale con la caduta della Giunta Del Rio.

Questi commissari — e non senza prezzo — hanno dimostrato una indipendenza di giudizio che dovrebbe meritare rispetto e dovrebbe rendere più cauti in talune affermazioni i colleghi della opposizione. Così come, a me pare, che i relatori della minoranza, nel citarmi personalmente, avrebbero dovuto perlomeno legare ai giudizi che ho espresso in Commissione gli argomenti che mi hanno portato

a definire questo bilancio un bilancio di meditazione, interlocutorio, di transizione, citando anche le altre definizioni a cominciare — era doveroso dirlo — da quella di tentativo di bilancio nuovo, alla base del quale però — ho detto a chiare lettere — c'è una volontà nuova della Giunta, della maggioranza di mutare indirizzo. La Giunta, nel predisporre questo bilancio, ha tenuto conto delle osservazioni, dei suggerimenti che potevano essere accolti, che si sono manifestati nella Commissione. Scorrendo, infatti, la prima parte della relazione al bilancio, notiamo un discorso nuovo, una filosofia nuova del bilancio, che se non ha potuto trovare sempre puntuale riscontro nella struttura del bilancio, ciò è dipeso prevalentemente, come ho detto prima, dai limiti di tempo, di legislazione vigente, dalla rigidità di talune poste che ho accennato. Ma, allo stato attuale, la volontà politica c'è, il discorso sul coordinamento e l'unità della spesa, il bilancio che deve essere riguardato come un atto programmatico, anche se all'occorrenza può essere uno strumento anti-congiunturale, sono stati gli elementi, che emersi nella precedente discussione in Commissione, sono stati ripresi, sia pure talvolta come affermazioni di principio, sono stati, comunque, interamente recepiti nella premessa politica, nella relazione al bilancio. Come non può tacersi, a parte la struttura nuova, che denota un nuovo stile, il fatto rilevante che la relazione al bilancio è correlata, finalmente, alla relazione sulla situazione economica e che di questa è l'articolata conseguenza nelle poste più importanti del bilancio.

Siamo quindi ben lontani dalla incolore illustrazione del bilancio, si è fatto un discorso di un respiro più ampio, anche se molto resta da fare per modificare la struttura del bilancio stesso. E se talune parti illustrative di certi settori sono rimaste un po' in ombra, sbiadite, come ho detto, le precisazioni in sede di Commissione del Presidente della Giunta sono state più che confortanti. Certamente si deve parlare di bilancio di meditazione, se è vero, come è vero, che l'onorevole Del Rio, Assessore al bilancio, ha detto che è necessario riflettere su quello che si deve fare a proposito del

piano della pastorizia, perché certamente non è una decisione di poco momento quella che si deve assumere l'esecutivo in un settore così delicato. In questo senso ho parlato di bilancio di meditazione! Ed è anche un bilancio interlocutorio poiché una scelta definitiva non è stata ancora assunta su taluni aspetti della politica industriale. Ma non può essere sottovalutato l'atteggiamento di rara sensibilità del Presidente della Giunta quando ha fatto la sua proposta, la proposta cioè di presentare al Consiglio regionale, dopo aver sentito le organizzazioni sindacali, l'intera problematica in materia di politica industriale, accettando quindi il confronto dialettico con le opposizioni per recepire — dico io — gli apporti costruttivi. Tutto ciò dimostra una franca apertura democratica sulla questione così vitale come quella del tipo di industrializzazione da instaurare in Sardegna. Siamo dunque anche per le decisioni che si dovranno assumere in materia di politica industriale sulla strada giusta. Ma è chiaro che in questo senso non possiamo parlare che di bilancio interlocutorio. Ma detto quello che si può dire sul bilancio, senza sopravvalutazioni fuori luogo, come dovrebbe essere questo bilancio e perché non lo è ancora, anche se fossimo animati dalla massima buona volontà politica per operare scelte conseguenti, questa Amministrazione regionale dovrà scontrarsi con ostacoli che per il momento a me appaiono invalicabili, che costituiscono i limiti esterni alla sua volontà di riforma.

Prendiamo in esame questi limiti. Non vi è dubbio che il quadro politico nazionale si è progressivamente deteriorato in questi ultimi anni e non c'è dubbio che questo deterioramento influisce in maniera pesante sulla nostra Regione. Nel 1967, io chiedo un attimo di attenzione, nel '67 il programma economico nazionale era definitivamente approvato in Parlamento concludendo così il suo *iter* lungo e tormentato. Si disse: il programma è legge dello Stato, per sottolineare il suo aspetto vincolante *erga omnes* sulle scelte economiche, sulle priorità, sulle opzioni. Ricordate: le leggi riguardanti la costituzione del C.I.P.E. e la nuova struttura del Ministero del bilancio e

della programmazione erano anche esse approvate dal Parlamento. Il Governo intanto presentava il disegno di legge concernente le « norme sulla programmazione », la legge sulle procedure, come viene chiamata. Prendeva, quindi, corpo, come disse Pieraccini, l'edificio istituzionale che avrebbe dovuto guidare l'economia. Ma nell'anno del Signore 1970 la situazione è ben diversa. L'edificio istituzionale che avrebbe dovuto guidare l'economia è rimasto incompiuto, come il Palazzo della Regione. La legge sulle procedure dorme nel cassetto. Gli uffici del piano sono in piena crisi. L'impegno di portare avanti un nuovo tipo di politica economica, la contrattazione programmata ed i blocchi di investimento è rimasta lettera morta al punto che oggi, se la Fiat, la Montedison ed altre società avessero in mente di trattare con gli uffici del Piano, con il Governo, non troverebbero un interlocutore valido, perché gli uffici del Piano sono in piena crisi, il responsabile con il suo *staff* è da molto tempo dimissionario. In una parola la politica di piano, la programmazione è rimasta sulla carta.

Su un numero dello scorso febbraio di « Mondo Economico » è apparso un articolo del professor Pasquale Saraceno, una fonte certamente non sospettabile. Al quesito che si è posto se il programma nazionale ha carattere decisionale o quanto meno incide misure determinanti sulle future decisioni, la risposta è stata negativa. Anzi il programma così come è stato formulato non può avere il carattere decisionale. Cito le parole testuali di Pasquale Saraceno: « Converrà ricordare che decidere vuol dire scegliere e agire poi in base alla scelta fatta: devono quindi esistere due o più corsi di eventi possibili, ognuno dipendente dal proprio comportamento, e deve esservi poi l'effettiva adozione di uno di tali comportamenti. Ora [dice testualmente Saraceno] il programma 1966-1970 o qualunque altro programma che venisse predisposto secondo analoghi criteri per il prossimo quinquennio, non ha e non può avere un tale contenuto. E di tale opinione sono, forse, inconsapevolmente, coloro che, per affermare la validità di quel documento, fanno presente che la de-

lusione che oggi si manifesta nei riguardi di quel programma è da attribuirsi a insufficienza di volontà politica: ciò conferma [dice ancora Saraceno] che il programma era un documento che indicava direttive ed obiettivi desiderabili, non già scelte non eludibili; esso era quindi un messaggio che in sede decisionale è stato in tutto o in parte disatteso ». Con buona pace, quindi, del programma con valore di legge e del lunghissimo e duro dibattito avvenuto nel Parlamento!

Ma anche restando dentro il programma, il programma nazionale, disatteso prima dal potere politico e poi da quello economico, il piano Pieraccini, se poteva rappresentare qualche cosa di meglio rispetto al Piano Giolitti, non è tuttavia un piano meridionalista. E queste cose le abbiamo dette in occasione della discussione del nostro programma regionale. Al Governo è mancata la vocazione meridionalista. Le scelte che si sono fatte a favore del Meridione, sono state episodiche e dettate sempre dagli interessi di alcuni notabili, spesso della D.C. L'Alfa Sud è l'esempio manifesto. Il potentato economico del Nord ha diretto di fatto l'economia, ha programmato, secondo il suo piano, nel nostro territorio. Il Governo, o se volete i Governi, sono stati indifferenti verso i problemi del Mezzogiorno, verso la Sardegna. Il disimpegno delle Partecipazioni Statali non è casuale. Si dirà l'Alsar, l'intervento dell'ENI ad Ottana è qualche cosa, ma è molto poco rispetto a quanto il Governo centrale, gli Enti pubblici avrebbero potuto fare in favore della nostra terra. Il discorso sulle nostre insufficienze, sulle nostre responsabilità va fatto, ma obiettivamente dobbiamo riconoscere che i condizionamenti esterni sono stati pesanti, troppo pesanti per lo sviluppo dell'Isola. E' vero, vi sono limiti interni politici quali gli interventi di settore, gli interventi assistenziali, questi interventi dispersivi, clientelari della Regione. Se è vero che una certa logica politica ha condizionato il bilancio ed ha fatto un certo tipo di bilancio, è pur vero che il disimpegno politico del Governo centrale, degli stessi Ministeri che non si sono mai preoccupati neppure di informare la Regione dei programmi già stabiliti, an-

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

nuali, hanno reso difficili i primi passi della programmazione regionale.

Tutto ciò è doveroso dirlo, se non si vuol venir meno al dovere di obiettività. Ecco perché, tenuto conto di questi condizionamenti esterni, resta il discorso da farsi in casa nostra. Il bilancio cambierà quando cambieremo politica. E ci sarà il radicale mutamento auspicato quando approfondiremo il discorso su alcuni temi fondamentali e le logiche conseguenze che ne trarremo sono quanto mai indicative: un nuovo tipo di programmazione che riconsideri gli obiettivi, i fini, gli strumenti operativi, i poteri decisionali che devono essere attribuiti al piano, il raccordo tra programma regionale e programma nazionale.

Su questi temi noi dovremo affrontare la lotta, la nuova impostazione politica. E non sarà quello della programmazione un discorso facile. Ho accennato poc'anzi ad alcune considerazioni di Saraceno, certamente, ripeto, un uomo che ha detto qualche cosa negli studi, negli impegni politici per la programmazione nazionale. Ebbene il Saraceno in proposito argomenta, sulla base del « progetto 80 ». Si dovrebbe ora, secondo l'economista, non tanto elaborare uno schema quinquennale, quanto piuttosto: primo, configurare, con criteri di priorità politica, una serie di programmi ad obiettivo; secondo, costruire un sistema decisionale precisandone le procedure; terzo, predisporre, a far data tre anni, una nuova elaborazione di un documento analogo al « progetto 80 » inteso come programma verifica. Come vedete, le opinioni non mancano e non tutte sono concordi sul modo di organizzare nel Paese la programmazione. E' chiaro che un analogo tipo di discorso deve essere fatto per l'esperienza che abbiamo avuto in questi anni. Ma è un discorso che deve essere fatto al più presto, al più presto possibile, tanto più che la 588 è praticamente oramai svuotata di alcuni contenuti. Altro problema fondamentale che è poi un aspetto della programmazione, che deve essere affrontato dal Consiglio è quello sul tipo di politica industriale da promuovere e connesso a questo tipo di politica industriale vi è un altro problema,

quello della compatibilità degli investimenti in agricoltura con gli investimenti del settore industriale, atteso che le risorse disponibili non sono certamente infinite e quindi si impone un discorso coerente, di equilibrio, di complementarietà tra i due settori portanti.

A me sembra, e dico con estrema chiarezza, come vedete, il mio modo di pensare a voce alta, e a volte si può anche scontrare su talune impostazioni della maggioranza, che l'opposizione, sarà forse quasi per reazione ad un certo tipo di politica industriale che si è instaurato in Sardegna, almeno dagli interventi ascoltati in Commissione e dalla lettura della relazione di minoranza, voglia un po' troppo mitizzare la riforma agraria ed emarginare il settore della industria. E' incontrovertibile che lo stato di forte depressione in cui versa la agricoltura in Sardegna, il pauroso esodo dalle campagne, il decadimento dei centri rurali, le rilevanti risorse idriche non ancora utilizzate, le canalizzazioni in buona parte ancora da fare mentre le dighe non possono erogare l'invaso disponibile, migliaia di ettari suscettivi di miglioramenti fondiari, il riordino fondiario, la costituzione di imprese a dimensione competitiva, il problema della distribuzione e commercializzazione dei prodotti, non sono problemi di poco conto e non possono lasciare la mano pubblica indifferente. Questo è un discorso oltremodo pacifico e scontato, anche se in pratica è ancora ben lungi dall'essere risolto. E' necessaria, senz'altro, la riforma agraria, l'esproprio obbligatorio, i piani zonali, la promozione della impresa associata, tutte cose sacrosante che richiedono risorse imponenti. Ma la Regione, lo Stato sbaglierebbero se si puntasse tutto sull'agricoltura. Anche se questa impostazione pareva dovesse presiedere alla stesura del primo programma nazionale. Io alludo, per esempio, a quella interessante monografia di Glauco Della Porta, uno studio interessantissimo, dove effettivamente attribuiva alla Sardegna un ruolo prevalentemente agricolo, con argomentazioni di economia classica, anche se certamente Glauco Della Porta, uno dei più attenti economisti che abbiamo oggi, sia

soprattutto sensibile ai problemi... (*interruzioni*).

Il Della Porta poneva nel ruolo della Sardegna certamente prevalentemente l'agricoltura. E diremo che la questione sarda, e questa è l'opinione che io mi permetto di esprimere, come del resto, la questione meridionale, possa avviarsi a soluzione, se si punta, non dico decisamente, ma in maniera determinante, sull'industria, senza, ben inteso, emarginare il settore agricolo, ma in una visione di complementare equilibrio. E' chiaro che tutti gli sforzi dovevano essere tesi, nel settore industriale, innanzitutto verso l'utilizzazione delle risorse locali, a cominciare dalle industrie minerarie, e verso le industrie di trasformazione dei prodotti agricoli. E' chiaro che dobbiamo cominciare prima con l'utilizzo delle nostre risorse. Ma anche in questo caso non dobbiamo inventare industrie fittizie che col tempo potrebbero dimostrarsi non competitive, come non dobbiamo avere una concezione manichea che fa della petrolchimica tutto il male possibile; nelle industrie di base è il diavolo ed il bene è tutto nelle manifatturiere e magari, diciamo pure, con una manifatturiera in ogni paese.

Dobbiamo studiare un piano di sviluppo coerente con la vocazione della nostra Isola. Un piano di sviluppo il più possibile diffuso all'intero territorio. Ma è evidente che non potrà non mancare un riassetto interno graduale. Niente poli e poi il deserto; ma non è neanche possibile immaginare una ciminiera in ogni paese. E' un discorso realistico che dobbiamo affrontare, se non vogliamo che le magre risorse disponibili si disperdano in tanti rivoli, senza però modificare in maniera incisiva la struttura dell'economia sarda. I più grossi alleati del sottosviluppo oggi sono gli interventi dispersivi, che possono sembrare appaganti in maniera forse campanilistica, ma che non risolvono a fondo il problema politico di un nuovo tipo di sviluppo. Ecco, queste cose io mi sentirei di dire, come mi sentirei di dire che ci deve essere un riassetto del territorio sardo. E' chiaro che quando noi avremo raggiunto l'obiettivo di sbloccare la emigrazione, che quando avremo il riflusso

degli emigranti, non sarà poi un problema se l'industria deve essere nel baricentro della Sardegna o spostata un po' verso le coste. Non è questo il problema: vedere tutto in una funzione mitica, quasi agro-pastorale. E' un discorso difficile, lo confesso, quello che deve essere fatto, ma se vogliamo che sia costruttivo dobbiamo partire dalle risorse disponibili per giungere ad un equilibrato sviluppo tra i settori ed un assetto territoriale di nuovo tipo. Ma non si può ipotizzare che in breve tempo i redditi agricoli possano eguagliare i redditi industriali; si può dire che deve esserci la tendenza alla parificazione dei redditi dei due settori. Come non è serio prevedere che, in tempi brevi, le zone interne possano raggiungere, anche se è sacrosanto, giusto, i livelli delle zone costiere. Vi deve essere però una tendenza irreversibile di tendenza, di parificazione, di equilibrio con investimenti massicci per le zone depresse, ma non si può certamente arrestare lo sviluppo nelle zone, diciamo pure per eufemismo, più progredite.

Non possiamo fare il discorso di valorizzare tutto e subito, perché allora il piano si ridurrebbe a un censimento di bisogni, sia pure tutti rispettabili. Programmare significa priorità e senza sacrifici non possiamo certamente fare una seria politica di programmazione. Il discorso, quindi, che punta tutto sulla petrolchimica, ed un certo tipo di petrolchimica, o il discorso che punta tutto sulla agricoltura, è un discorso che non possiamo accettare. A mio giudizio, queste sono esasperazioni di comodo di una stessa questione, quella dello sviluppo della Sardegna. Una cosa è certa, però, e lo diciamo a chiare lettere: così come è stato concepito e promosso questo tipo di sviluppo, questo tipo di sviluppo deve essere rifiutato. Il Consiglio deve dibattere questo grosso tema e dalla soluzione che ne scaturirà si potrà dire se potremo sostituire alla vecchia logica una nuova logica, che deve presiedere alla impostazione del bilancio.

Entrando negli aspetti più peculiari del bilancio, come fatto positivo devo mettere in evidenza innanzitutto l'aumento delle risorse

disponibili. Siamo oramai nell'ordine di 100 miliardi e questa è una cifra che ci deve fare meditare; è assurdo pensare di non programmare più una cifra così rilevante; e voglio mettere anche in evidenza come fatto positivo gli impegni pluriennali di alcune poste di bilancio, il contenimento delle spese correnti, una migliore distribuzione delle risorse disponibili e finalmente, il traguardo lo abbiamo raggiunto, sia pure in maniera formale, è un fatto emblematico e notevole: le spese in conto capitale, gli investimenti, cioè, superano finalmente in valore assoluto le spese correnti.

Qualificante è senz'altro l'impegno per la urbanistica. Il miliardo previsto non esaurisce, certamente, il problema. Ma, quello che conta, il fatto positivo è che la Giunta si sia mossa nella direzione giusta; si è finalmente abbandonata la teoria della riforma urbanistica senza prezzo. Positiva è pure la nuova impostazione data al settore dei lavori pubblici. Certamente, spetta allo Stato il compito di costruire, di operare in materia di lavori pubblici. Noi come Regione possiamo dare sostegno agli enti locali, e devo anche rilevare il positivo e cospicuo impegno per la edilizia popolare. Così pure per la industria devo dire che è molto significativo l'alt agli incentivi alla Petrolchimica. Oh, finalmente, abbiamo perso quella rassegnata considerazione (« ma noi i miliardi non li possiamo rifiutare »); finalmente abbiamo iniziato un discorso diverso. Così pure, per l'agricoltura, il discorso dell'onorevole Abis è stato senz'altro appagante; l'impegno per i piani zonal, l'esproprio, l'azienda associata; appagante e confortante, perché la relazione sull'agricoltura non era certamente esaltante, lo dico con molta chiarezza. Qualificante è anche l'impegno per la cooperazione e positive sono anche le modifiche apportate alle entrate dalla Commissione con un incremento diciamolo pure alla Commissione e diciamolo pure al validissimo Presidente che con raro equilibrio ha contemplato tante esigenze e io, come uomo di maggioranza, ma anche, come uomo di parte socialista, devo dare atto del suo equilibrio, l'aumento, l'incremento di 3,4 miliardi è un fatto significativo. E gli emendamenti concor-

dati tra tutti i Gruppi migliorano certamente la struttura originaria del bilancio.

Il miglioramento delle condizioni di abitabilità in Sardegna è uno dei punti fondamentali che la Commissione ha puntualizzato, come pure il rilancio dell'attività cooperativa ed il provvedimento per favorire il diritto allo studio.

Ma, detto brevemente della peculiarità di questo bilancio e confermato in questa sede, subito, che a nome della mia parte politica voterò a favore e che la mia parte politica, darà voto favorevole come già espresso in Commissione, ritengo, tuttavia, doveroso riprendere in questa sede il discorso sugli impegni che la Giunta dovrebbe assumere a breve termine. E qui il discorso si deve fare estremamente chiaro. Una manifestazione di forza e volontà politica, un forte impegno di mutare, e di mutare in meglio, la maggioranza potrà assumerlo con la sollecita approvazione della legge urbanistica. Della riforma urbanistica con i contenuti espressi nel disegno di legge Ghinami noi socialisti democratici ne facciamo una questione di priorità e di qualificazione politica. Riteniamo, inoltre necessario che prima della pausa estiva la Giunta presenti il bilancio per il 1971 ed in quella occasione dovrebbero essere presentate le proposte di modifica alla legislazione regionale, i nuovi meccanismi per la spesa pubblica e gli strumenti legislativi per la strumentazione operativa. A livelli di proposte, direi, non di più. Così come, a mente delle proposte accennate, deve avvenire in Consiglio la discussione sulla situazione industriale dell'Isola. Se la Giunta prenderà e porterà avanti questi impegni, si potrà dire, e soltanto allora, che qualche cosa di nuovo è accaduto, altrimenti diremo che si è semplicemente trattato di un bilancio di buone intenzioni. Ed infine, sempre in tema di bilancio, non posso, ancora una volta, non manifestare le perplessità nel dare il consenso ai bilanci degli enti regionali.

Diciamolo chiaramente, i commissari della maggioranza hanno fatto dichiarazioni di voto dicendo che questi bilanci noi li votavamo soltanto per disciplina di partito. E di queste cose la Giunta deve tener conto. E'

indispensabile che si apra quanto prima un dibattito in Consiglio su questo delicato argomento. A nulla servirebbe programmare la spesa del nostro bilancio, coordinare la spesa pubblica, adottare strumenti legislativi ed operativi se i bilanci dei vari enti andranno, come sempre, a ruota libera, se per questi enti non avverrà una ristrutturazione eliminando quelli che non hanno più, se pure l'hanno avuta in passato, una funzione. Qui il discorso deve essere estremamente chiaro, è uno dei nodi che questa maggioranza deve sciogliere. Anche su questo punto il gruppo socialista democratico misura l'impegno della Giunta e della maggioranza. Se queste cose, se tutte queste cose saranno fatte, potremo veramente dire che qualche cosa è cambiato. Che è cambiato l'Istituto autonomistico nell'assumere un ruolo nuovo.

Ma non tutto dipenderà dalla maggioranza; anche la opposizione ha i suoi doveri di stimolo, di contestazione e da un corretto rapporto tra maggioranza e opposizione può nascere in questo Consiglio un nuovo modo di guardare la questione sarda, un nuovo rapporto tra Regione e società. La società sarda si potrà vedere riflessa in questo Consiglio con le sue ansie, con le sue tensioni, le sue esigenze. Questo Consiglio potrà essere il fedele interprete di queste aspettative, accogliendole, senza deluderle, ancora una volta. E qui il discorso diviene chiaramente politico e si innesta al tema delle forze che devono condurre la battaglia della nuova autonomia.

L'intervento del collega Gianoglio stamattina è stato per me veramente stimolante, ed in questo senso mi permetterò di seguire la sua falsariga. La risposta per noi socialisti unitari è univoca e non ammette alternative; le forze di centro-sinistra devono operare secondo le precise indicazioni che l'elettorato ha dato, senza per questo emarginare il contributo dialettico, insostituibile, in un sistema democratico, che deve essere offerto da parte delle opposizioni. Questo, e non altro, è il significato che noi socialisti democratici diamo alla autonomia ed alla autosufficienza della maggioranza di centro-sinistra. Riteniamo che la maggioranza di centro-sinistra per fare una

incisiva politica di rinnovamento non abbia bisogno del *placet* che proviene né da sinistra né da destra. Perché se così fosse sarebbe una cosa veramente deludente. Se la maggioranza ha veramente quel ruolo di direzione della cosa pubblica, non ha bisogno di avere consensi, consensi che possono condizionare la stessa maggioranza. O la maggioranza ha questa capacità di rinnovamento e governa o non l'ha e in questo caso dichiara *forfait*, ma non può sperare di sopravvivere accettando, ricattando i voti da altri schieramenti.

Questa è la limpida posizione del Partito Socialista Unitario, una posizione democratica e civile che accetta il democratico e civile confronto con le opposizioni, ma che non per questo può venire meno ai suoi impegni politici e programmatici verso gli elettori, verso cioè coloro che sono i soli in grado di indicare con il loro voto il tipo di maggioranza che deve governare per presiedere alle sorti della Sardegna. Ecco perché al quesito se è ancora valido il centro-sinistra, io dico che dipenderà dalla risposta che le singole componenti della maggioranza sapranno dare. Ha detto il collega Gianoglio: « Noi diremo di no ad una maggioranza che discrimini la sinistra ». Il problema delle discriminazioni non si pone, se questa maggioranza ha la capacità di muoversi nella direzione giusta.

Piuttosto non ho capito il discorso, ma lo riprenderò fra poco, perché anche i colleghi comunisti meritano una cortese risposta, il discorso, dicevo, fatto in Commissione, in cui si è parlato di steccato tra cattolici e socialisti per introdurre nella maggioranza le forze padronali. Parliamoci chiaro. Non siamo da oggi per il centro-sinistra, ma da molto tempo. Storicamente quindi il discorso non ci tocca. Ma, ciò che mi ha sorpreso, almeno fino ad un certo punto, è stato, lo dico con estrema chiarezza, colleghi della opposizione, quelle aria fitta che aleggia nell'ultima parte della relazione di minoranza; in altre parti, per altro, lo dico chiaramente, la relazione è molto apprezzabile. Mi ha sorpreso tutto quel campionario di luoghi comuni, un frasario che è entrato nella mitologia comunista e paracomunista. Il P.S.U. sarebbe fau-

tore di una linea moderata e conservatrice. Un partito, assieme alla D.C. che pone il pesante ed antidemocratico ricatto del centro sinistra. Secondo queste gratuite affermazioni il P.S.U. sarebbe contro le riforme.

Il P.S.I. e la sinistra democristiana, è chiaro, sarebbero un'altra cosa. I democratici di sinistra sono per le riforme. Noi siamo per la conservazione. Noi siamo il male, loro sono il bene. E' una concezione, a dir poco, divertente, nominalista di comodo, mitica.

Ebbene, gli oppositori di sinistra dovrebbero fornirci le prove di certe asserzioni. E voglio sperare che non si tratti di un processo indiziario, ma che ci si attenga alle prove di fatto. Vorrei chiedere innanzitutto, se nella passata legislatura il Partito Socialista Democratico Italiano ha assunto comportamenti che lo hanno portato alla destra della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista Italiano. E, nel periodo in cui eravamo unificati, se la componente socialdemocratica ha promosso qualche cosa in Consiglio che potesse sembrare un atto di conservazione o di reazione. Io non vorrei ricordare ai colleghi comunisti, veramente cortesi nell'affermazione, le parole di apprezzamento del collega Sotgiu, di Rinascita Sarda, in diverse occasioni di impegno politico anche notevole. Comunque, caro Raggio, noi prendiamo volentieri atto... (*interruzione del consigliere Raggio*).

Caro Raggio, caro Capogruppo, ne prendiamo atto volentieri. Branca, Catte o Peralda, e altri democristiani, che non voglio citare, sono più a sinistra di noi, sono per la guerriglia nella città, noi invece siamo dei borbonici conservatori socialdemocratici. E va bene, contenti voi, contenti tutti.

Vorrei conoscere, però, ecco, e qui io lancio la sfida, vorrei conoscere il parere sul progetto di legge presentato dal collega Ghinami a nome della passata Giunta. E vorrei conoscere l'atteggiamento che assumeranno i Gruppi in proposito. Ecco, il collega Ghinami parlava di tempi brevi. Ben vengano, però noi vorremmo conoscere le proposte di modifica e se andranno a sinistra o verso destra. Intanto, assolutamente, un fatto è certo: che la Regione in materia urbanistica ha perso tutte le

occasioni, ed i progetti di legge presentati, di parte non certamente socialdemocratica, che è borbonica e reazionaria, sono stati veramente dei veri attentati all'urbanistica. Un borbonico come il sottoscritto ha presentato come Assessore ai lavori pubblici di Cagliari il piano regolatore, i piani particolareggiati e la legge 167. Li ha presentati nel 1962. Su questo terreno faremo lo scontro e si vedrà chi è a sinistra e chi è a destra.

Ecco perché noi lanciamo la sfida sul terreno concreto delle cose. E vedremo chi sarà per il rinnovamento e chi per la conservazione. Sui compiti della maggioranza ho già detto, sulla cosiddetta delimitazione della maggioranza ho già parlato, e dico che sono stato proprio io, socialdemocratico di stampo borbonico in sede di Commissione bilancio, a proporre un incontro, tra opposizione e maggioranza per concordare gli emendamenti. Ecco, questo è il modo in cui noi concepiamo l'autosufficienza della maggioranza. Ma ne abbiamo parlato prima noi in sede di intergruppo e abbiamo deciso una linea, non possiamo accettare i facili scavalcamenti a sinistra che sono stati intenzionali e formali, ma che non trovano riscontro nella realtà politica e storica in questi ultimi anni. Ed è strano che voi stiate inventando un cavallo da corsa quando è per lo meno un cavallo e basta. Voi avete inventato gli indipendenti di sinistra; io non so a che punto arriveremo. La verità è una sola. Io ritengo, ho fiducia che la maggioranza certe cose le sappia e le possa fare in senso rinnovatore, senza il bisogno di chiedere la patente di buona condotta di sinistra a nessuno. Il giorno in cui mi accorgessi che il Partito Socialista Unitario non avesse questo ruolo, cambierei mestiere, ma non andrei certamente a rimorchio con altre forze politiche.

Io non credo, cari colleghi, agli aggiornamenti culturali che con tanta disinvoltura tanti miei colleghi fanno ogni giorno. Io non credo, in materia politica, alle folgorazioni nella strada di Damasco; non ci credo affatto. Chi è reazionario era, è e resta tale. E «Il Gattopardo» ci potrebbe insegnare qualche cosa. Lascio, quindi, ad altri certi complessi, il com-

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

plesso di essere di sinistra. Donat Cattin, mi ricordano i relatori di minoranza, ha parlato di paragollismo. Ma proprio voi fatte il discorso del paragollismo? Siamo stati proprio noi socialdemocratici in Francia a sostenere De Gaulle? Siamo proprio noi?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Voi gli avete spiato la strada.

DEFRAIA (P.S.U.). Siamo stati proprio noi? Certamente, e lo dico con estrema chiarezza, si è oltrepassato il segno, quando si scrivono 4 o 5 righe dove si fanno affermazioni di questo genere. Non si è evitato a consentire e tollerare torbidi episodi di eversione reazionaria di pretta marca fascista, e per far pesare le pressioni esterne delle forze dell'imperialismo americano, e far aleggiare persino la minaccia di una crociata religiosa, sotto l'impulso delle componenti più retrive della chiesa cattolica, strumentalizzato dal cosiddetto «partito della crisi». Ma possibile che si possano dire certe cose in poche righe! Si parla di fascismo, di imperialismo, di crociate religiose. Il Partito Socialista Unitario, il partito socialdemocratico non ha bisogno di presentare le sue benemeritenze, ma non si potrà dire, certo, a cominciare dal Presidente della Repubblica, fino all'ultimo iscritto, che non ha un passato coerente di democrazia e di antifascismo. Noi abbiamo una concezione della vita precisa, noi crediamo nella democrazia, nella libertà, nel socialismo. Noi non promoviamo le crociate religiose, non siamo antimarxisti, ma non so se quell'articolo 7 della Costituzione italiana sia proprio frutto soltanto delle forze socialiste. La verità è che contro tutti i tentativi eversivi che sono apparsi noi siamo sempre per la strenua difesa delle istituzioni, frutto della lotta della resistenza. Lo diciamo ancora una volta a chiare lettere: siamo per il conseguimento della conquista dei lavoratori, crediamo nella politica di rinnovamento. (*Interruzione dell'onorevole Zucca*).

Ma non possiamo certamente attribuire allo Stato, al Governo, che io socialista democratico ho appoggiato insieme ai socialisti demartiniani, i propositi di repressione. Se così

fosse, io, lo ripeto ancora una volta, cambierei mestiere, non parlerei in questa sede.

Ma non si può insistere ancora su questo punto: che ci siano socialisti buoni e socialisti cattivi. Io sono coerente, io non vado alle manifestazioni contro la repressione. Ci vuole coerenza e ci vuole anche pudore qualche volta in certe affermazioni. Ecco perché io ritengo che la politica di centro-sinistra possa avere ancora una validità. Ma la avrà, questa validità, se la politica di centro-sinistra riprenderà vigore e significato di alleanza sul piano sociale tra gli operai, i contadini, gli artigiani, gli impiegati, i piccoli e medi imprenditori, gli intellettuali e liberi professionisti; e, sul piano politico, di alleanza tra i socialisti che credono nella inscindibilità della giustizia sociale, della libertà e della democrazia e i cattolici che credono nei valori democratici, sociali ed umani del cristianesimo. Questa saldatura oggi è insidiata da forze centrifughe che, se prevalessero, metterebbero in pericolo il destino democratico della classe lavoratrice e del popolo italiano. Il problema è quindi in primo luogo politico ed è da una soluzione politica responsabile che dipende la difesa degli interessi fondamentali del popolo italiano e la salvaguardia della sua libertà. Bisogna ripensare, quindi, la politica di centro-sinistra come politica di alleanza tra lavoratori socialisti, socialisti democratici, repubblicani e cattolici, che agisca sul piano del governo come maggioranza solidale di tutte le sue componenti in un corretto rapporto dialettico con le opposizioni.

Questa è la soluzione democratica che il Partito Socialista Unitario indica al Paese, tutto il resto sono chiacchiere. Noi chiediamo di essere giudicati per quello che siamo stati, per la coerenza delle nostre idee, per la fedeltà ai nostri principi, per gli impegni che in questo Consiglio, in modo chiaro ed aperto abbiamo assunto. E con questo impegno politico noi diciamo sì a questo bilancio nell'interesse fondamentale delle popolazioni dell'Isola. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Tufani. Ne ha facoltà.

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

TUFANI (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente della Giunta, se la materia che cementa le forze politiche che fanno parte della Giunta da lei presieduta è quella che io un momento fa e prima ho sentito enunciare da parte e socialdemocratica e da parte di una corrente della Democrazia Cristiana, ritengo che la cosa migliore sia di mandare un ingegnere ed i vigili del fuoco a puntellare l'edificio, perché temo veramente che l'edificio possa crollare da un momento all'altro rappresentando, purtroppo, un grosso pericolo pubblico per la nostra Sardegna. E' inammissibile a mio avviso che si debbano sentire in quest'aula voci talmente discordi su posizioni politiche, di convergenze e di aperture, sulla possibilità di avere e di accettare consigli, non diciamo dall'una all'altra parte (perché questa parte ormai non conta più per nessuno, almeno penso) ma verso quella parte (*rivolto ai comunisti*). Da una parte noi sentiamo i colleghi o taluni colleghi della Democrazia Cristiana che lanciano, in ogni loro intervento, appelli al partito comunista, nel senso che non accetterebbero mai, se mal non ho capito, ogni e qualsiasi preclusione verso quella parte, accettando, così, una offerta che ogni giorno di più viene fatta dal partito comunista di un futuro, possibile dirottamento della politica italiana e locale con un ulteriore spostamento a sinistra. Se mal non ho capito, ieri il collega Marica ha ancora una volta ribadito il concetto che l'attuale centro-sinistra è fallito, e su questo possiamo essere anche perfettamente d'accordo, ma che comunque il fallimento deve comportare necessariamente uno scivolamento a sinistra e non vi è a mio avviso nessuno che non possa comprendere qual è la direzione.

Qual è il partito che oggi rimane più a sinistra del Partito Socialista Italiano? Credo che dovremo scegliere fra il partito comunista ed il PSIUP, ma ritengo che quando Marica questa affermazione faceva, non intendesse certamente inserire il PSIUP o solamente il PSIUP nella maggioranza di governo. Perciò discorso assurdo quello che viene fatto tra due componenti l'attuale maggioranza; discorso che mi rende ancora più certo che tutte

queste 120-125 pagine, la relazione politica finanziaria che accompagna questo bilancio, non sono altro che parole, parole che si ha la necessità di dover stampare poiché presentandosi ad una assemblea e al giudizio anche del popolo che aspetta non parole, certo, ma cose, fatti concreti, bisogna ad un bel momento scrivere. E andiamo ad esaminare un po' di bilancio, onorevole Abis. Voi ci dite che questo bilancio è cambiato, che rispetto al bilancio che fu presentato dalla Giunta presieduta dall'onorevole Del Rio è cambiato sostanzialmente. Io dico che non ho trovato, per la verità, nessun cambiamento essenziale, né negli stanziamenti, né nella concezione politica del bilancio stesso. Quello che ho trovato è lo sforzo a voler reperire dei fondi al di fuori dei 20 miliardi per i quali si cercherà di fare una certa operazione finanziaria; si è cercato di aumentare le poste della entrata io dico in maniera assurda, perché non posso credere che a distanza di tre mesi, quattro mesi, si possano ad un bel momento accertare possibili aumenti che rasentano circa i sette miliardi in più. La domanda mia è questa: veramente era sconsigliato chi ha fatto il bilancio, quattro mesi or sono, cioè non ha calcolato i 7 miliardi circa che poteva reperire e praticamente li ha dimenticati per la strada, e veramente è saggia la mano del nuovo Presidente e dei suoi collaboratori, che sono, almeno in larga parte, fra gli stessi collaboratori che aveva prima l'onorevole Del Rio, per essere riuscita a trovare, non so in quali pieghe, questa nuova possibilità finanziaria? Entrate previste per il 1970, per quanto riguarda il titolo 1: tributi dovuti dallo Stato; in questo bilancio ci troviamo con una posta di 12 miliardi e 180 milioni, rispetto ai 9 miliardi e 230 milioni del 1969 ed agli 11 miliardi e 380 milioni del precedente bilancio della Giunta Del Rio, con un aumento secco di 3 miliardi e 50 milioni rispetto al 1969, e di 600 milioni rispetto al precedente bilancio di 4 mesi fa, con un aumento quindi del 33 per cento rispetto all'anno passato e del 29 per cento rispetto alle previsioni fatte nel bilancio precedente.

Alla categoria 2 (imposte e tasse sugli affari): vediamo che di fronte ai 15 miliardi e 451 milioni dell'anno scorso, ai 17 miliardi e 551 del bilancio presentato dall'onorevole Del Rio, abbiamo i 18 miliardi e 401 milioni presentati nel bilancio che ella ha sottoposto alla nostra attenzione, onorevole Abis, con un aumento, quindi, di due miliardi e 950 milioni, rispetto all'anno scorso, con un aumento secco di 850 milioni in questi 4 mesi. Finisco con questo capitolo 1 alla categoria 9 (prodotti netti di aziende autonome ed utili di gestione): addirittura abbiamo delle percentuali assurde.

Nel 1970, nel bilancio che noi stiamo esaminando, abbiamo 5 miliardi e 45 milioni contro un miliardo e 747 milioni dell'anno scorso, contro 2 miliardi e 615 nel bilancio precedente che non abbiamo discusso in aula, con aumenti secchi di 2 miliardi e 550 milioni rispetto all'anno scorso, ed un aumento secco, che è ancora più assurdo, di 2 miliardi e 480 milioni in questo breve lasso di tempo di 4 mesi, con percentuali del 245 per cento rispetto all'anno scorso e del 100 per cento rispetto a quattro mesi fa. Ed allora, io debbo dire che in Italia i bilanci si fanno e si artefanno secondo chi governa quella azienda o, questo il più grave, la cosa pubblica, cioè l'azienda regionale. Quindi, io dico che se ciascuno di noi, non il direttore di aziende, non l'amministratore delegato di questa o di quella grande società, amministrasse in questa maniera o facesse dei bilanci in questa maniera a casa propria, avrebbe i creditori in casa dal primo giorno all'ultimo dell'anno. Non so se gli Assessori incaricati o l'onorevole Presidente in fase di replica vorranno chiarire questo mistero, è una richiesta che viene dall'opposizione, da una opposizione che non è oggi considerata, perché nulla conta, ma che comunque ancora ha gli occhi per poter esaminare, leggere il bilancio. Certo è, onorevole Abis, che noi vorremmo su questo argomento una risposta chiara del perché queste cifre sono state manovrate in questa maniera, e quando dico manovrate ovviamente non intendo dire che lei le abbia manovrate per conto suo. Comunque, se lei ha ragione avranno torto le mie tesi. E sarebbe stato veramente doloroso

rinunciare a circa 7 miliardi di entrate normali, non di nuove tassazioni, per carità, ma di quello che è dovuto, ci spetta e ci spettava.

In noi nasce il sospetto che il bilancio, nella parte modificata, sia un bilancio di comodo, un bilancio di convenienza. Bisognava sbarcare questa data del 31 marzo 1970, data che impone a voi di poter far passare e dare alla Sardegna questo bilancio, pena, logicamente, lo scioglimento di questa assemblea e il ricorso al giudizio degli elettori. Non è, con questo, che io dica che sarebbe un bene, però non sarebbe forse nemmeno un male, perché a un bel momento gli elettori dovrebbero, una volta tanto, comprendere in che maniera si amministra la cosa pubblica. E, quando io dico, in che maniera, mi riferisco alla condanna, badate bene, che la vostra parte, e quando intendo dire la vostra parte intendo dire la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista Italiano e il Partito Socialista Unitario, ha fatto in questi sei mesi e in questo bilancio di tutta una precedente Amministrazione regionale. Che questo facessero le opposizioni era una cosa che rientrava nell'ambito normale della vita parlamentare, che rientrava nella logica di un comportamento seguito per venti anni; ma che praticamente voi abbiate sotterrato con le parole dette da tutti i vostri oratori che sono intervenuti in questo bilancio, io ritengo che sia una cosa assurda. Ritengo che sia una cosa assurda perché?

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non sosteneva che era tutto sbagliato in quella amministrazione?

TUFANI (P.L.I.). Lei ha perfettamente ragione, non mi lamento, e dico che finalmente siete venuti sulle posizioni...

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Dovrebbe essere soddisfatto.

TUFANI (P.L.I.). Lei ha perfettamente ragione; evidentemente sono stanco, onorevole Abis, ed è questa forse la ragione per la quale non riesco a farmi comprendere. Evidentemente mi sono espresso male. Possiamo es-

sere contenti nel senso che siete venuti sulle nostre posizioni, però permetta che a me rimanga un dubbio. E quale dubbio? Il dubbio è che come per i vent'anni passati le stesse vostre forze politiche, gli stessi vostri uomini difendevano quelle relazioni politiche e programmatiche che voi portavate contro le eccezioni delle opposizioni in quanto dicevate che quella era la verità, permetta che io possa ritenere che anche questo malloppo, che voi ritenete oggi essere l'unica verità contro quelli che sono i pareri delle opposizioni, possa invece essere una nullità. Questo era il concetto della mia osservazione.

Dicevo che non ho visto modifiche essenziali. Io mi sono sfogliato il bilancio e ho visto che, salvo qualche cancellazione, salvo qualche spostamento di piccole cifre da un capitolo all'altro, una piccola accentuazione verso una parte o un'altra, è lo stesso bilancio che noi abbiamo ricevuto a casa quattro mesi or sono. Ed allora la domanda è questa: era proprio logico perdere questi quattro mesi? Era proprio logico mettere tutta l'economia sarda nella stasi di tranquillità, nella stasi di insolvenza, nella stasi di non lavoro per tutti questi quattro mesi? Lo avrei capito se effettivamente ci fosse stata una svolta; tutte le rivoluzioni hanno le loro vittime, è umano che così sia, anche le rivoluzioni pacifiche quali possono essere le rivoluzioni ideologiche. Ma quando praticamente tutto si scombina, tutto si rivolta, tutto si cerca di mescolare e poi da questa mescolanza il sugo che ne esce fuori è sempre la stessa aranciata, chiara o «sanguigna», allora non possiamo tacere la nostra meraviglia, il nostro disappunto. Pensiamo a tutta quella gente, onorevole Abis, che in questi quattro mesi ha atteso le sovvenzioni, gli incentivi della Regione; che ha atteso che la Regione facesse qualche cosa, e quando veniva a Cagliari non trovava né Assessori, né Presidente, in tutt'altre faccende affaccendati.

Non si tratta del Comune di Pompu — e con questo non voglio offendere nessuno — non si tratta nemmeno del Comune di Cagliari, che è il capoluogo; si tratta della vita di tutta la Regione. E dico la Regione, signor

Presidente e signori colleghi della maggioranza che non ci siete... (*interruzioni*).

Professore, un monumento nessuno glielo toglie per l'assiduità con la quale ella frequenta quest'aula. Lei ascolta queste mie parole come unico rappresentante della maggioranza, ad eccezione, ovviamente, dei due Presidenti.

Noi liberali riteniamo che l'economia liberale abbia ancora oggi il suo valore. Non condividiamo la teoria socialista; e siamo contro, signor Presidente, a quelle che sono le economie miste, perché le economie miste, a mio avviso, sono le più dannose, sono quelle che veramente portano un Paese alla rovina. Faccio questo accenno perché ella, in questo bilancio, non ha voluto scontentare né la parte liberista che sta nel suo partito, né la parte socialista che sta nel suo partito, né la parte comunista che sta nel suo partito e ne è venuto fuori un bilancio, a mio avviso, arruffato, un bilancio che ci porterà veramente alla indecisione negli interventi. Lei sente da una parte urlare contro gli insediamenti petrolchimici in Sardegna, una parte della sua parte urla, grida e dice che si è sbagliata tutta una politica, che si continua a sbagliare quando si chiedono questi insediamenti. Dall'altra ella sente la difesa di questi insediamenti. Ed allora da questa contrarietà di opinioni come ne uscirà fuori, signor Presidente? A quale dei due diavoletti ella darà ascolto? Al diavoleto bianco o al diavoleto rosso?

Qui, signor Presidente, siamo di fronte a dei problemi importanti. Dalla diversità di discorso, dalla non omogeneità di indirizzi, io ritengo che non possa certo nascere e venire un certo progresso alla Sardegna. E' la nostra opinione. Non basta, ovviamente, fare solamente delle critiche, è molto facile fare delle critiche, e poi dire: comunque vadano le cose, avete sempre ragione. Noi riteniamo, pur non essendo finanziatori né avendo azioni nelle società petrolchimiche, noi riteniamo che gli insediamenti petrolchimici in Sardegna non siano stati esiziali. E' facile a un bel momento affermare che sarebbe stato più logico andare verso altre intraprese, andare verso le intraprese manifatturiere. Anche noi possiamo accettare questo discorso. Però la domanda è

un'altra. Se non ci fossero state oggi quelle aziende, avremmo avuto in Sardegna altrettante aziende manifatturiere che avrebbero recepito la quantità di lavoratori che oggi hanno trovato una occupazione? Sul meglio o sul peggio possiamo anche aprire un lungo discorso. Si potrebbe essere forse d'accordo che invece di avere qui la Saras o a Portotorres la petrolchimica ed il mare praticamente inquinato, sarebbe stato meglio, forse, insediare altre aziende. Ma si sarebbero insediate? E' questa la domanda. Le avremmo avute oggi? Io ritengo di no. Se questo fosse stato possibile, nulla vietava che nel frattempo si fossero insediate anche delle altre aziende. E' qui, a mio avviso, l'errore di concezione che fanno gli amici comunisti, gli amici del PSIUP, se parlano obiettivamente.

Quando a Portotorres mi si dice che vi sono occupati circa 8 mila operai, il che vuol dire che vi sono otto per tre, ventiquattro, otto per quattro, trentadue, secondo il nucleo familiare di tre o quattro, trentamila, trentaduemila persone che mangiano; quando mi si dice che a Portotorres la media degli emolumenti mensili si aggira sul miliardo, io devo affermare che è un miliardo che comunque è andato ai lavoratori, che è un miliardo che comunque ritorna a questa terra. Proprio in quanto sappiamo che gli emolumenti non sono talmente forti da poter consentire di conservare sotto la mattonella nemmeno cento lire, possiamo concludere che questi danari rientrano nel giro dell'economia sarda, sono rimasti in Sardegna ed hanno provocato altri posti di lavoro, hanno provocato altra possibilità di sviluppo, hanno consentito, comunque, una minor miseria in zone in cui veramente, fino ad ieri il bilancio mensile o l'entrata mensile dei nuclei sociali di cui si parlava poteva essere sì e no sui 10-11 milioni. Oggi siamo invece al miliardo. E questo dobbiamo assommarlo a ciò che è capitato a Sarrokk, a ciò che potrà anche capitare domani nella zona di Ottana.

Possiamo anche essere d'accordo che nella zona di Ottana il nuovo insediamento può presentare delle difficoltà; possiamo anche essere d'accordo che se non si adotteranno del-

le misure cautelative ne potrà soffrire tutta l'economia agricola e pastorale che resterà a valle di questo insediamento, dato che tutti sanno che le acque di spurgo, le acque di rifiuto (si parla di una cinquantina, quarantina di milioni di metri cubi di acqua manipolati) possono veramente ammorbare, possono veramente dare fastidio, se non addirittura far morire quella che è l'agricoltura vicina, circostante. Però è altrettanto vero che vi sono oggi delle tecniche moderne che permettono di poter risolvere questi problemi. Tutto sta, e qui è la forza della Regione, ad esercitare una accurata sorveglianza. A chi è contro questi insediamenti, e avrà le sue ragioni, io faccio una domanda: e se non ci fossero stati? Siamo certi che nello stesso periodo di tempo avremmo avuto un eguale numero di occupazioni? Fino ad oggi questo non ci è stato detto. Fino ad oggi si è fatta solamente la critica, senza però portarci un piano alternativo. E d'altra parte la mia domanda è: se questo era possibile, come mai in questi venti anni Ottana è rimasta Ottana, con la sua miseria, senza che vi si sia insediato nulla?

Non basta dire genericamente: «Dobbiamo cambiare perché la gente è in evoluzione». La gente non è in evoluzione, la gente è in rivoluzione, il che è diverso; è in rivoluzione perché si ribella a questa miseria centenaria o duecentennale o di sempre, ma che sperava di veder alleviata in questi venti anni di Regione. Ed allora io devo essere portato a credere, dato che non avendo elementi specifici non posso certo né criticare né disistimare chi prima di me sedeva in questo Consiglio, che non fosse possibile fare altrimenti. E allora perché rinunciare a un qualche cosa che comunque oggi sta avvenendo? Perché rinunciare così *a priori*? Ecco la domanda che noi ci facciamo e c'è già implicitamente una risposta.

Nell'agricoltura noi abbiamo sempre sostenuto una certa linea. L'ha sostenuta, nelle altre legislature, molto più esperto di me, lo onorevole Medda, che dei problemi dell'agricoltura veramente è profondo conoscitore. Quante volte da questi banchi si è chiesto quello che voi oggi in ritardo, con molto, enor-

me ritardo, volete fare? Quante volte si è detto: questa Sardegna 'spezzettata, questa Sardegna fatta di tanti piccoli fazzoletti di terra, è un assurdo. Dobbiamo convincere la gente che lavorare un ettaro di terra spezzettata in dieci appezzamenti, uno a monte e l'altro a valle, vuol dire distogliere energie, vuol dire buttar via ricchezza, buttar via lavoro. Non ci avete mai ascoltato. Avete detto che eravamo dei pazzi, che non ci rendevamo conto della situazione. Oggi, invece, siete arrivati alle nostre stesse conclusioni. Siamo d'accordo, signor Presidente, su quella famosa legge che voi presenterete.

Signor Presidente, vi sono cose su cui siamo d'accordo, e lo dico; non sono un oppositore per il gusto di fare l'oppositore, io non ho davanti a me una persona che mi è simpatica o mi è antipatica, per me sono tutte simpatiche le persone. Posso essere d'accordo, posso essere in disaccordo, ma l'opposizione per l'opposizione non la faccio. Ecco perché io dico che per quanto riguarda l'agricoltura, se voi applicherete quello che ci avete proposto, se andrete avanti su questa strada troverete la nostra approvazione, vi saremo vicini. Quanto poi al fatto di dire: sono voti dei liberali e non li vogliamo, sono fatti vostri, noi in coscienza voteremo contro quando sentiremo di votar contro, ma quando le leggi o i provvedimenti li riteniamo onesti, logici non abbiamo vergogna di dire che li approviamo apertamente.

Sul problema del turismo. Ecco qui io vorrei fare un discorso non lungo, ma leggermente più attento. E' il mio «pallino». E' un pallino che forse mi è nato il giorno in cui sono andato a visitare la Spagna e le Baleari. Mi sono sempre fatto una domanda: perché questa bella isola che si chiama Sardegna, che è sullo stesso parallelo, sullo stesso mare non deve avere la possibilità di accogliere quella che è la ricchezza di oggi, la ricchezza che proviene dal turismo? Non dimentichiamo che l'Italia, la nostra nazione, oggi vive, almeno per un terzo, sul turismo. Non dimentichiamo che vi sono nazioni più povere di noi, quale la Jugoslavia, quale l'Ungheria, che oggi stanno facendo sforzi enormi per poterci portar

via il turismo, perché riconoscono che questo è il petrolio degli anni '70. E' questa la nuova petrolchimica degli anni '80 e degli anni verso il 2.000. La gente ormai non è più abituata a stare a casa. Anche il contadino e il manovale che viene dalla campagna a Cagliari, lo vedete forse voi più con la valigetta, il pezzo di pane, il pezzo di formaggio e salame? Non abbiamo più di fronte a noi questo spettacolo. Anche il contadino, oggi, va in trattoria, la mentalità è completamente cambiata. La gente, oggi, ha bisogno di avere 10-15 giorni l'anno liberi per poter uscire fuori dalla vita comune e poter respirare liberamente, apertamente.

Ecco perché, ritornando al turismo, io ritengo, signor Presidente, che bisognerebbe fare uno sforzo veramente enorme in questo settore. Io non sono d'accordo con gli amici comunisti o socialisti quando criticano i 100 o 220 milioni per la propaganda turistica sostenendo che servono per ragioni elettorali.

Io ritengo che qualsiasi soldo se si vuole usare per scopi elettorali, sia esso destinato al turismo, o all'industria, o ai lavori pubblici può sempre servire a quel fine. Questo è fuor di dubbio. Io ritengo, invece, che la Sardegna avrà veramente di più, se propagandata all'estero. Quei cartelli che ho visto andando in Svizzera, andando in Francia, che parlano della Sardegna si sono rivelati senz'altro utili. Bisogna fare uno sforzo ancora, e non basta solamente la propaganda: il turista che viene in Sardegna non dobbiamo farlo fuggire, non dobbiamo, cioè, accettarlo per un anno e poi lasciargli l'impressione che questa terra è inospitale. In questo senso dobbiamo fare degli sforzi, non spendendo i soldi male come pure è accaduto, ubicando alberghi in luoghi sbagliati.

Vorrei che la Regione facesse molto di più di quanto consentono le somme stanziare in questo bilancio. Io ritengo che, vicino alle industrie, vicino a una certa agricoltura rinata, il turismo può essere l'ancora di salvezza per questa nostra terra. Non ci si faccia illusioni sulla terra. Ormai la terra, così come è stata ridotta, così come voi la ridurrete procedendo a quei famosi espropri di cui tanto ho sentito parlare, non accoglierà più

la nostra gioventù. Ed è umano che così sia, perché la terra difficilmente potrà dare i salari che dà l'industria, perché anche quando questi salari si dessero nella stessa misura, i nostri giovani difficilmente si adatteranno ancora alla casa di fango, al paese che non ha il cinema, al paese che non ha il teatro, al paese che non ha la possibilità di offrirgli un impianto sportivo. Ed ecco perché da un riordinamento senz'altro necessario della nostra agricoltura, della nostra pastorizia non ci si deve aspettare che si possa far rientrare chi dalla terra è fuggito, e non ci si può nemmeno aspettare che la terra possa continuare ad assorbire anche le nuove leve. La stessa istruzione, signor Presidente, ci porterà via questi nostri contadini. Chi oggi prende la licenza media non ritorna certamente a coltivare la terra, chiede, purtroppo, il posto di usciere alla Regione o alle Poste. E' umano che così sia. Ecco perché bisogna dare a questa gente una alternativa di lavoro. E questa alternativa io la vedo veramente nella possibilità di una grossa azienda turistica che comprenda tutta l'Isola.

Sto per finire, ma mi siano concesse ancora due parole. Per quanto riguarda l'istruzione ritengo che si debbano fare ancora degli sforzi. Non siamo d'accordo, signor Presidente, sulla maniera con la quale voi avete distribuito e distribuirete le cinquemila borse di studio a 500 mila lire l'una di cui tanto vi gloriare. Non siamo d'accordo, non perché non riteniamo che sia logico dare a chi non può, a chi non ha o a chi ha poco la possibilità di andare all'università e quando è all'università di poter vivere con una certa tranquillità. Non siamo d'accordo sul metodo assurdo che avete seguito, dando praticamente le borse di studio come vengono date: senza limiti di età, senza tener conto del profitto nello studio. Questo vuol dire pagare gli asini a discapito di chi, invece, ha volontà di lavorare. Non si può accettare che un cinquantenne, che potrebbe essere io, anzi cinquantatreenne si iscriva domani all'università, dato che non raggiungendo quel poco di reddito da voi fissato e non dovendo dare né provare la sua solerzia nel dare gli esami e di avere una certa attitudine allo studio, possa avvalersi di una borsa di

studio. Questo vuol dire veramente fare della sciocca demagogia, della improduttiva demagogia. Sono due miliardi e mezzo, non sono due miliardi di noccioline, ma due miliardi e mezzo di lire, signor Presidente, che se si dovessero assommare ad altri due miliardi e mezzo per ogni anno per il futuro piano quinquennale, signor Presidente, porterebbero a una cifra totale di 15 miliardi circa.

Ebbene, signor Presidente, alla fine, dato che non vi è necessità di merito, e nemmeno di frequenza, che cosa avrete raccolto di questo grano che avete seminato? Rischierete di raccogliere semplicemente della paglia. Sarebbe stato molto più logico spendere direttamente a favore degli studenti poveri. 15 miliardi, un piano quinquennale vuol dire fra cinque, sei anni, signor Presidente, avere a Cagliari, a Sassari, a Nuoro delle case dello studente non sul tipo attuale, ma, sul tipo dei *colleges*, dove veramente lo studente sarebbe andato a lavorare, mantenuto, assistito e guidato. Questa è la maniera onesta di spendere il denaro. Questa è la maniera logica di spendere il denaro, è una maniera produttiva che sarebbe veramente andata, signor Presidente, a favore della povera gente e non sarebbe andata allo studente che si deve procurare la 500 e si piglia le 500 mila lire. Questa è, a mio avviso, la politica saggia; è una politica logica, ma la logica molte volte non sta in questa casa, signor Presidente. Ecco la Sardegna, non con la legge urbanistica, ma con un provvedimento simile questa regione povera poteva veramente essere indicata a modello delle regioni tipo la Lombardia o tipo la Liguria o tipo il Veneto più ricche di noi. Questa è la maniera di mostrarci a quest'Italia che non ci ha mai ascoltato, è la maniera veramente di dire alla gente: «Sappiamo amministrare e abbiamo veramente dato un contributo notevole a quella che è la istruzione della nostra gente, dei nostri uomini».

Un consiglio vi do, signor Presidente, se sempre lo volete accettare, se siete comunque indirizzati ancora a disperdere quel denaro nella maniera nella quale voi l'avete disperso almeno in quest'anno: accoppiate a questa dispersione almeno un'altra opera, cercate di

trovare degli altri soldi, cercate di trovare almeno altri due miliardi e indirizzatele verso un piano quinquennale di scuole e di *colleges*. A questo noi crediamo, perché crediamo che questa sia l'unica maniera di andare veramente verso il popolo.

Un'ultima considerazione, ed ho finito: quando verrà in aula la legge urbanistica, signor Presidente, ovviamente questa parte non sarà d'accordo. Ella, a una mia richiesta specifica, fatta in sede di discussione sulle sue dichiarazioni, non ha dato risposta. E' la domanda che io ancora ripeto: le chiesi allora se la nuova Giunta intendeva recepire in pieno o in parte il progetto di legge Ghinami.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Le avevo risposto che non l'avevamo ritirata e questa non è una risposta ambigua.

TUFANI (P.L.I.). No, onorevole Presidente, in politica, si ha sempre timore del fuoco e quando ci si scotta si ha paura anche dell'acqua fredda. Ecco, adesso è stata data una risposta chiara, l'altra, mi consenta, era sibillina. *Ibis redibis non morieris in bello*. Adesso ella mi ha dato una risposta chiara ed io la ringrazio. Anche per questo non voteremo a favore di questo bilancio. Non perché noi siamo i difensori di chi ha speculato e continua a speculare sulle aree fabbricabili, ma non siamo d'accordo su quella concezione, sul concetto di quella legge che indiscriminatamente colpirà non tanto gli speculatori di aree quanto la povera gente ancora una volta. Chi le aree le ha in città, signor Presidente, prima che venga approvata quella legge avrà tutto pronto, i progetti approvati, e i terreni pronti a metterci su il palazzo. Chi questo non avrà fatto a tempo a fare avrà trovato sempre il meno provveduto a cui affidare il bidone, a cui affidare l'orologio d'oro che di oro ha semplicemente il colore. Chi invece pagherà le conseguenze sarà quella gente che avrà un fazzoletto di terra nelle vicinanze di un paese dove vi sarà il sindaco buono e il sindaco cattivo, il sindaco giusto e il sindaco meno giusto e vi sarà il sindaco che odia Tizio e invece stima Sempronio. In quel caso si porta via

a questa gente, con un massimo di 380 lire, un metro quadro di terra, il cui reddito annuale, se va bene, o biennale se va male, è superiore alle 380 lire. Farete poi un trattamento differenziato fra sardi e abitanti della Penisola. Non sarebbe ancora concepita una legge simile in campo nazionale. Una legge come questa vuol dire veramente affossare l'economia che voi a parole, io ritengo, sempre dite di voler salvare.

Nell'ultimo convegno, in cui, in Continnente, si parlava del rilancio delle zone minerarie, unico ovviamente, oppositore in assemblea cortese, cortesissima, ma comunque politicamente qualificata in un certo senso, ho sostenuto che anche in questo campo bisogna avere del grosso coraggio. E' ora di finirla, io ritengo, di imbrogliarci a vicenda. E' ora di finirla per il solo scopo di dover cercare di accontentare un po' tutti o non scontentare immediatamente nessuno con investimenti improduttivi. E' inutile, io ritengo, voler far risorgere miniere che sono morte, non perché l'industriale volesse farle morire, non perché lo Stato volesse farle morire, ma perché non avevano ragione di esistere, perché non avevano possibilità di concorrenza. Siamo in un mondo di belve e di leoni dove ci si sbrana a vicenda, dove non è più ammesso fare del pietismo. Ho sostenuto, e lo sostengo qui apertamente senza paura di perdere voti, che Carbonia non può più risuscitare. La Carbonia che noi abbiamo conosciuto, era una Carbonia logica, se vogliamo, in un periodo autarchico fascista, ed è una Carbonia assurda nel periodo odierno. Questo non vuol dire che Carbonia deve morire, questo non vuol dire che essendovi ancora gente in miniera deve essere licenziata; è la Regione che deve fare questa scelta, deve avere il coraggio di dire basta con queste miniere che non rendono, basta con queste miniere che costano troppo, creiamo lì le altre strutture. Se volete altre strutture che non siano petrolchimiche, possiamo crearne a migliaia in Sardegna. Mettete lì un quarto insediamento oltre a quelli che stanno sorgendo a Portovesme. Fate rivivere Carbonia in questa nuova dimensione. Anche questa sarà una maniera di

VI LEGISLATURA

LI SEDUTA

25 MARZO 1970

aver bene amministrato e di aver ben meritato, nei confronti non solo di quei lavoratori, ma di tutta la comunità isolana.

Signor Presidente, concludendo, debbo dire che per queste ragioni, poiché non abbiamo trovato rispondenza alle cose alle quali noi crediamo nel suo bilancio e nella sua relazione politica e amministrativa, per le ragioni che già esprimemmo in occasione della discussione e del voto quando ella si presentò

in quest'aula, noi dichiariamo che voteremo contro il bilancio 1970. *(Consensi a destra)*.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 14 e 20.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1970